

ANGELO TIMPERI

IL FANUM VOLTUMNAE A BOLSENA



DOVUTO A VOLTUMNA

S.ED EDITORE

ANGELO TIMPERI

IL FANUM VOLTUMNAE A BOLSENA

DOVUTO A VOLTUMNA

S.ED EDITORE

## Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento alla Soprintendente dell'Etruria Meridionale Anna Maria Moretti per aver consentito di consultare i documenti dell'archivio di Villa Giulia; ai colleghi disegnatori Leonardo Petolichio e Marcello Forgia per la cordiale disponibilità e gli assistenti di Bolsena Bruno Sottili, Egidio Severi, Rosa Costanza Giacomelli per la continua collaborazione e l'amico Roberto per i preziosi consigli.

Nella copertina:

Testa di giovane del lago di Bolsena. H.cm 25: bronzo. 375-350 a.C. Londra, British Museum.  
Da M. Cristofani, Bronzi Etruschi, Novara 1985, p.224, n.118

Tutti i diritti riservati dalla legge sui diritti d'autore

Editore

S.ED Editrice srl - via Polidori snc (2/C) - VITERBO  
Tel. 0761.345422-346960 Fax 0761.346960  
info@seditrice.it

*Ai miei genitori e a  
mia sorella Anna Maria*

*In ricordo degli amici scomparsi  
Alessandro Mancini  
Domenico Murgia  
Michele Piccirillo*

## Presentazione

*E' da considerarsi tutta l'antica Velzna, l'antica città etrusca e poi romana che si affaccia sul lago di Bolsena, il fanum Voltumnae tanto ricercato, non un sito a se' stante, come ritengono molti studiosi, con un santuario magari isolato nel bel mezzo di una vallata, bensì una intera città, tutta votata al dio Voltumna e sede della confederazione etrusca e luogo di convegno annuale dei popoli etruschi, in occasione delle celebrazioni del dio. Una città santa che solo in minima parte si trova al di sotto della moderna cittadina di Bolsena e che in età etrusca si estendeva sulle colline ad est di questo abitato romano, medievale e moderno. Una città etrusca ancora tutta da scavare e da riportare alla luce al di sotto delle stratificazioni romane. Il fanum Voltumnae deve essere identificato con l'area dell'antica città costruita sulla bocca del cratere del Lago di Bolsena.*

*Ma come sono arrivato a questa conclusione?*

*Quali le tracce, quali gli indizi che mi hanno dato la possibilità di entrare in questo "porto" e approdare sicuro senza incappare in scogli sotto il pelo dell'acqua o in secche insidiose.*

*Come è stato possibile che apparisse con chiarezza la verità, che tutto si rivelasse nitido e chiaro, a me che, non avevo mai preteso di mettermi alla ricerca di questo luogo d'eccezionale importanza?*

*Dobbiamo tornare indietro di qualche anno.*

*Nel primi anni ottanta del secolo scorso, in qualità d'ispettore archeologo per la città di Bolsena, ricevetti dall'allora Soprintendente Paola Felagatti, insigne studiosa di antichità classiche greche, tra l'altro l'incarico di procedere alla stesura del vincolo archeologico dell'antica Volsini, per la tutela dei ruderi rimasti.*

*E' stato questo il mio primo approccio con Bolsena.*

*A poco a poco c'è stata la scoperta dell'imponenza dei resti archeologici etruschi presenti su tutto il territorio a fianco o al di sotto delle rovine d'età romana.*

*Tali testimonianze riportano alla civiltà etrusca, quando gli etruschi erano padroni incontrastati del loro paese.*

*In 27 anni di servizio come ispettore archeologo a Bolsena ho potuto vedere centinaia di tombe d'età arcaica, classica ed ellenistica in necropoli situate sui versanti delle colline a circolo intorno l'antica città di Bolsena-Velzna, mentre di tante altre, oggi scomparse alla vista, ne ho raccolto la testimonianza nei ricordi di anziani contadini.*

*Nel titolo ho scritto "dovuto a Voltumna", ma in realtà avrei dovuto aggiungere, quasi come una riparazione, "e a Bolsena e a quanti nel passato hanno compreso che Bolsena era la grande Velzna etrusca e ciò hanno con-*

*tinuato a credere e a sostenere con tenacia negli anni, in contrasto con coloro che non ammettono idee contrarie alle proprie opinioni".*

*Mi dispiace infatti di dover riferire che nonostante la grande quantità di dati archeologici e testimonianze epigrafiche, di sculture e di resti monumentali etruschi provenienti da Bolsena e dal suo territorio intorno al lago, sparsi nei musei statali e nelle collezioni private di mezzo mondo, ancora oggi molti etruscologi, anche di chiara fama, vittime forse di una specializzazione troppo chiusa, ripetono caparbiamente contro ogni evidenza archeologica che la città etrusca di Velzna è Orvieto e che Bolsena altro non sarebbe se non la riproposizione da parte dei pochi esuli scampati alla distruzione dell'antica città e risparmiati dai romani.*

*Nel catalogo della recente mostra sugli etruschi tenutasi a Roma al Palazzo delle Esposizioni, 2008/09, nella mappa con i centri urbani a pagina 271, si arriva così ad indicare Orvieto, oltre che con il nome di Velzna - già di per sé un'appropriazione indebita, visto che tale nome finora non è stato mai riscontrato ad Orvieto - anche con quello di Volsini: Bolsena viene indicata solo come Volsini Novi, con un attributo, "novi", che non si riscontra in nessuna testimonianza archeologica o fonte storica.*

*E' un voler piegare a tutti i costi la realtà dei dati archeologici ad una convinzione preconstituita, senza rispetto della verità storica, nonché del pubblico.*

Angelo Timperi

## CAPITOLO 1

### Gli inizi di una nuova ricerca - I francesi a Bolsena

Conclusasi da poco la seconda guerra mondiale, il mondo civile sopravvissuto alla bufera, ricominciava con fatica ed operosità la ricostruzione.

La vita culturale riprendeva a palpitarne, ricomponendosi lentamente tra scarsità di mezzi e difficoltà politiche estreme.

Nel luglio del 1945, Ranuccio Bianchi-Bandinelli, Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione Italiano, offriva alla Scuola Francese di Roma la possibilità di condurre scavi archeologici in Italia.

L'offerta veniva accolta con prontezza da A. Grenier, Direttore della Scuola Francese che, messi da parte altri progetti, proponeva di scavare in Etruria ed indicava Bolsena quale sito prescelto per le indagini, trovando estremamente stimolante dal punto di vista storico e archeologico la ricerca dell'antica "Vulsinia", sede del Fanum Voltumnas e centro della confederazione delle polis etrusche.

Ben consapevole era Grenier che secondo alcuni studiosi l'antica città etrusca sarebbe stata da identificare con la rupe orvietana, per le sue ben note necropoli etrusche, mentre a parere di un'altra schiera di scienziati la città etrusca distrutta dai romani sarebbe stata l'odierna città di Bolsena, dove però i ruderi visibili in superficie riportavano al periodo romano.

A. Grenier<sup>1</sup> rileva già nel corso delle prime esplorazioni come la posizione d'Orvieto, nella valle del Tevere, alla frontiera dell'Etruria con l'Umbria, era

1. A. Grenier, *Les Fouilles de Bolsena*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, LVIII- 1941-1946, Variétés, pp. 267-271

quella di un possente caposaldo di frontiera appunto, mentre Bolsena, per la sua splendida posizione sul lago vulcanico e, soprattutto, per la centralità rispetto alle altre grandi città etrusche, meglio si prestava ad essere la città del santuario confederale.

La Scuola Francese mise mano ad un'organizzazione scrupolosa per procedere ad un'indagine quanto più possibile esaustiva: una capillare esplorazione del territorio, articolata su più punti: numerosi sondaggi archeologici mirati, partendo dai resti romani visibili, per fissare la topografia della città romana e forse delle vestigia più antiche; raccogliere i dati delle ricerche precedenti, dei ritrovamenti casuali nonché degli scavi clandestini; infine precisare i rapporti tra il territorio di Bolsena e quello di Orvieto.

L'avventura archeologica prese il via con il piede giusto e portò in quarant'anni di scavi ad una serie ininterrotta di successi archeologici, con scoperte che hanno consentito di conoscere tanta parte della storia di Bolsena.

Ma la scoperta più grande, la più clamorosa, rimasta incompiuta al momento degli scavi da parte degli archeologi e in seguito anche da parte de-



Figura 2  
Un'immagine dello scavo di Hardcastle nel 1929. Da Costantino Zeri, Ricerche e saggi di scavo per la etrusca Volsina, Archivio Villa Giulia





Foto 3  
Il muro scoperto da Bloch a Pian  
Muraccio. Da MEFR, 1947, tav. II

gli studiosi francesi, è stato possibile riconoscerla solo in tempi recenti da me che scrivo queste note, dopo anni di studio e di rilettura dei resti archeologici rimessi in luce, come verrà esposto a suo tempo.

La prima esplorazione francese a Bolsena si svolse congiuntamente con il Direttore del Museo di Villa Giulia, prof. Mancini, ed il dr. Cianfarani, nella primavera del 1946.

Guidati da un operaio<sup>2</sup> che aveva lavorato negli scavi condotti a Bolsena dal maggiore inglese Hardcastle nel 1929, raggiunsero il colle di Piazzano e da lì esplorarono le zone circostanti, il poggio di Mozzeta di Vietena e poi la località Giardino, dove gli scavi di Hardcastle avevano rivelato un muro in blocchi di tufo con uno spessore di circa cm 50 (fig.2). Rimanendo colpiti dalla particolare posizione della Mozzeta di Vietena, che sembrava idonea ad un' acropoli, gli studiosi riesaminarono con attenzione le trincee aperte sul poggio dall'inglese e contenenti i resti di una abitazione romana, con l'intento di partire da lì e scendere con la ricerca, a poco a poco, verso il lago.

Una volta presi gli accordi con i proprietari dei terreni e predisposti i mezzi materiali, nel maggio del 1946, ebbero inizio le indagini archeologiche: la direzione ne fu affidata a Raymond Bloch, giovane archeologo, che nel periodo precedente alla guerra aveva fatto il suo apprendistato in Algeria.

La prima scoperta fatta a Bolsena dall'archeologo francese fu il rinvenimento di un angolo di un blocco di tufo, ai piedi del colle e al limite del bosco della Mozzeta<sup>3</sup>: in breve fu possibile riportare alla luce un bel tratto di muro costituito da grossi blocchi squadretti, ciascuno di cm 100 di lunghezza, e cm 50 di altezza e di larghezza, disposti a secco.

Che si trattasse di un muraglione di cinta fu subito chiaro dal suo spessore di cm 150 -200 (fig.3). Tale opera muraria difensiva fu scavata e rimessa in luce così per circa m 100. In alcuni tratti del muro i blocchi erano stati asportati in antico, in altri ne rimanevano sul posto soltanto in due o tre as-

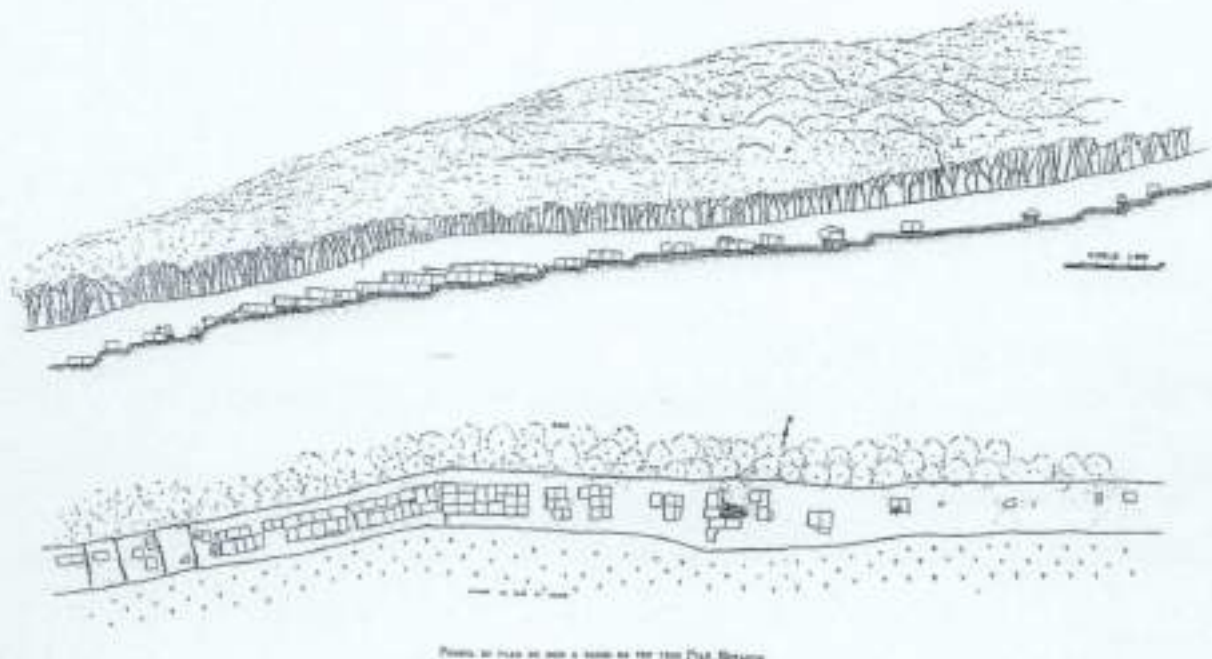
2. Ringrazio l'assistente della Soprintendenza Archeologica per gli Scavi dell'Etruria Meridionale B. Sottili, per la segnalazione che l'operaio in questione era suo nonno Sottili Domenico, detto Vittorio.  
3. A. Grenier, p.270;

si, disposte sul banco di tufo naturale o sull'argilla (fig.4). Il muro circondava la base della collina della quale seguiva perfettamente la curva<sup>4</sup>.

Dalle caratteristiche dei blocchi - un cubito e suo multiplo di misura-, dalla particolare messa in opera priva di grappe o di legante, l'archeologo conseguentemente stabilì che l'opera -un mur nu- doveva essere d'età arcaica.

Per valutare quale tipo di costruzione quel muro difendeva, Bloch riprese l'indagine sulla sommità di Mozzeta, iniziata dall'Hardcastle nel 1929 e rimasta non conclusa. Furono ritrovate, quasi a livello del piano di calpestio, le

Figura 4  
Profilo e pianta del muro a Pian Muraccio. Da MEFR, 1947, tav. III



4. *ibidem*, p. 271.

fondazioni romane individuate dall'Herdcastle, e ad ovest di queste fu aperta una trincea per arrivare alla lettura degli strati fino alla roccia.

Con vivo stupore dei presenti, alla profondità di tre metri apparve la sommità di un muro più antico che l'archeologo si propose di indagare in seguito. L'ingegnere-topografo italiano M. Antonioni, assegnato all'Ecole dalla Direzione dell'Antichità e Belle Arti, si occupò di redigere le mappe, lavorando sulle carte del catasto di Bolsena, posizionando in esse i ruderi emergenti e le segnalazioni della popolazione bolsenese.

La prima campagna di scavi dal 22 maggio si protrasse fino al 10 luglio 1946.

La seconda invece ebbe luogo nel mese di ottobre dello stesso anno. Bloch fece allora una considerazione: i resti romani sembravano ben localizzabili sotto l'abitato moderno di Bolsena e lungo i pendii al di sopra della città, ma la *Volsini* etrusca sarebbe stata ancora introvabile.

La minuziosa descrizione di questi inizi della ricerca archeologica a Bolsena vuole significare l'importanza di questa in quanto prima ricerca condotta in modo scientifico sul territorio.

Oggi, a distanza di oltre sessant'anni da quelle prime scoperte, mi sento in condizione di dire che in realtà le cose stavano in modo diverso da come Bloch, sfiduciato, le aveva presentate poiché l'archeologo francese, senza rendersene conto, aveva da subito, già nel corso dei primi scavi, cominciato a rimettere in luce le vestigia dell'antica città etrusca: così le strutture murarie che aveva individuato al di sotto delle fondazioni romane su Mozzeta di Vietena e il grande muro di cinta in opera quadrata con i blocchi di tufo disposti di taglio e di testa che altro non era se non i resti di una parte di quel formidabile muro di cinta della città etrusca: *ταίως κἀτεςκεύασαν οξυρίτητον*, dice Zonaras nella sua epitome (VII, 7).

Questi promettenti inizi portarono così all'individuazione e allo scavo di oltre 900 metri delle antiche mura<sup>6</sup> e permisero di ricostruire l'intero circuito intorno alla città, agganciandosi ad altri tratti di mura già noti o venuti alla lu-

5. T.F. Buchicchio, in RM 1970 p. 20.

ce in quegli anni per cause naturali, così il muraglione in loc. Gratte (fig.5), la cosiddetta porta capite (Fig. 6) in via del Crocefisso che costituiva l'ingresso alla città dal piano del lago, nel limite ovest, ed il tratto presso la Rocca Monaldeschi conservato in altezza con oltre dieci assise di blocchi sovrapposti (fig.7).

Divenne allora possibile stabilire che fu la necessità di sfruttare la difesa naturale costituita da due fossi con profondi burroni - a nord, il fosso Brutto



Figura 5  
Il muro in loc. Gratte. Foto Sop.Etr.  
Mec.



Figura 6  
"Porta Capite, l'ingresso alla  
città dal lago

Figura 7  
Il muro presso la Rocca  
Monaldeschi. In alto la sezione di  
una strada basolata romana.  
Da A. Timperi, Bolsena e il suo  
lago



o della Cavallaccia, e a sud, il fosso del Capretto- a determinare l'adattamento dell'area della città alle alte colline comprese tra di essi, in una posizione eccezionalmente sicura e forte, con un andamento della pianta dell'abitato alquanto allungato in senso est-ovest.

La città etrusca si estendeva infatti sulle colline di Mozzeta di Vietena, il punto più alto a m 590 sul livello del mare, Montebello, Gratte, Poggio Cassetta, Pozzarello, Mercatello e Poggio Moschini in basso, a quota m 350, di-

gradanti verso il lago.

Tra le mura di cinta di Bolsena-Velzna e le mura della grande città etrusca di Tarquinia c'è una stretta analogia come ben evidenziò il Romanelli<sup>6</sup> ed lo stesso, citando l'articolo del celebre archeologo italiano, nella guida intitolata "Bolsena e il suo lago, il versante nord-est", scriveva a pp. 20-23: "sia a Bolsena che a Tarquinia, il tracciato delle mura non presenta un andamento rettilineo, ma offre numerose sinuosità adattandosi alla conformazione del terreno del quale esalta la capacità difensiva con tagli di scarpate artificiali. Mancano così le torri rese inutili dall'andamento del tracciato.

Nei punti più vulnerabili, inoltre, e specie presso le porte - a Tarquinia presso la porta ovest, a Bolsena la porta sul lato sud-est, in località Giardino, che è zona poco difendibile per la natura pianeggiante del terreno - è utilizzato un sistema di mura fortificate: una massiccia opera, larga circa m 3, costituita da due cortine di blocchi tra le quali è un compatto riempimento di terra e pietrame.

A Bolsena sono presenti tra la doppia cortina anche muretti trasversali ad angoli pieni (fig.8).

Agli otto km della cinta tarquiniese fanno riscontro i cinque di Bolsena (fig.9).

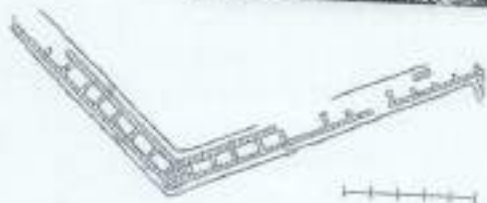


Figura 8  
Il muro doppio a Giardino.  
Da MEFR, 1950

6. F. Romanelli, in *Not. Sc.* 1948 p.195, vol.II, e sgg.

L'opera è quadrata e isodoma, con blocchi disposti di testa e di fianco. Non vi sono utilizzate né malte né grappe.

A Bolsena i blocchi di tufo misurano mediamente in lunghezza da m 1,15 a m 0,80; in larghezza da m 0,63 a m 0,20; a Tarquinia i blocchi di tufo e macco misurano in lunghezza m. 0,85-0,80 ed in larghezza da 0,55 a m 0,50, ma si trovano anche misure più ridotte.

In entrambe le opere murarie i blocchi poggiano direttamente sull'argilla, sulla roccia o nel tufo, dove viene predisposto un piano di posa in modo che il blocco venga a trovarsi incastrato.



Figura 9  
 L'antica città con il percorso ricostruito delle mura di cinta, con i tratti salienti A-G, rielab. grafica da Buchicchio, RM 1970.

A Bolsena, e più raramente a Tarquinia, sono incise sui blocchi lettere etrusche, cifre e segni, che probabilmente si riferiscono alle squadre dei lapidici o degli operai impegnati nella messa in opera dei blocchi: un efficace sistema di riconoscimento della mole del lavoro svolto\*.

Le recenti scoperte a Bolsena hanno portato a riconsiderare la reale estensione della cinta difensiva della città etrusca.

Infatti nel 2003 gli scavi archeologici diretti da chi scrive, condotti nella piana di Bolsena verso il lago in prossimità di via della Pescara, hanno portato alla scoperta di un nuovo imponente tratto di muro di cinta etrusco, largo due metri e mezzo e seguito per oltre trenta metri (fig.10). Si tratta come di consueto di opera quadrata isodoma, con blocchi squadrati disposti nelle prime tre file dall'alto di taglio - in tufo rosso - e nella quarta di testa - in tufo giallo-. L'opera è a secco e senza alcun legante. Non mancano tra un filare e l'altro zeppe di tufo rosso o giallo. Il modulo architettonico impiegato, il tipo di tufo, le dimensioni dei blocchi, nonché la particolare tecnica di messa in opera dagli stessi ci portano almeno al V-IV sec. a.C.?



Figura 10  
Parte del muro di cinta  
rivenuto nel 2003, nella  
piana verso il lago in via della  
Pescara. Foto Sopr.Etr. Mer.,  
a cura di F.Vallelunga e  
V.Carbonara

7. Tale scoperta è stata da me presentata nel convegno tenutosi a Bolsena nel 2005 su Archeologia del Sottosuolo, e pubblicato in BAR Int. Ser., 2007, vol. II, pp. 198-199.



## CAPITOLO 2

### Volsinii

Le indagini archeologiche della Scuola Francese di Roma a Bolsena e nel suo territorio si protrassero per circa quarant'anni: nei primi decenni fino agli inizi degli anni sessanta Bloch e i suoi collaboratori rimisero in luce, oltre alle mura di cinta della città etrusca numerose altre testimonianze etrusche: il tempio etrusco di Poggio Casetta e l'area del Pozzarellò all'interno delle antiche mura, la necropoli etrusca di Poggio Pesce situata su di uno scoglio a monte della città medievale ed immediatamente all'esterno dell'antica città etrusca (fig.9), nonché, a qualche km a sud di Bolsena, l'abitato etrusco della Civita, la necropoli della Capriola, il pozzo delle Porcine, ecc., con una serie continua di scoperte delle quali i rapporti dettagliati vennero pubblicati di volta in volta con prontezza sui *Mélanges* o su *Studi Etruschi*. Dai primi anni sessanta gli archeologi si spostarono definitivamente in quella che doveva essere l'area all'interno delle mura dell'antica città etrusca, a Poggio Moscini, nota in precedenza come Poggio della Madonna dei Cacciatori, dalla chiesetta dedicata alla Madonna con quel titolo. In particolare l'attività di scavo si concentrò nell'estremità nord-est della collina dove i resti emergenti nel terreno promettevano importanti rinvenimenti: il settore di quella che sarà dai francesi denominata la domus I, o "casa del ninfeo", insieme all'area di un'altra domus, la "casa delle pitture" e successivamente, dagli anni settanta, il vasto piazzale del foro con le sue costruzioni.



B. R. Bloch, gli scavi della Scuola Francese a Bolsena, 1946-1962, in *St.Etr.* 31, 1963, pp.401-404; Idem, *Recherches Archéologiques en territoire volsinien*, 1972, pp.23-40, A. Fioravanti, Contributo alla carta archeologica del lago di Bolsena in *St.Etr.* 31, 1963, pp.431-432.

A questo punto va precisato che la Bolsena romana, *Volturni*, non ebbe sorte diversa da quella di tante altre città del passato a seguito dello spostamento della sua popolazione che si raccolse in una posizione più ridotta e sicura: tutta l'area di Poggio Moscini, rimasta in stato di abbandono, per la ricchezza degli edifici d'età romana presenti nel foro ed intorno ad esso, era stata per secoli un'immensa cava di materiali, a disposizione dell'autorità e della popolazione. Ciò perdurò fino agli scavi francesi degli anni sessanta del secolo scorso. Così dal tardo antico per tutto il Medio Evo e il Rinascimento l'area aveva generosamente compensato gli scavatori fornendo preziosi marmi dal rivestimento e dai pavimenti degli edifici, statue e colonne, bronzi e altri metalli pregiati, nonché tegole e quanto altro materiale poteva essere appetibile e riutilizzabile.

Per non parlare degli scavi a caccia di antichità intrapresi dai vari possessori del terreno con libera iniziativa o dietro licenza di scavo nel corso dei secoli XIX e XX. Così Gabrici<sup>9</sup> riferisce che il signor Moscini: "ottenne nel 1901 la licenza di eseguire scavi archeologici in un podere di sua proprietà, situato presso l'odierna città di Bolsena.

Ma poiché gli scavi furono condotti tumultuariamente e senza criterio di sorta, il vantaggio che ne deriva alle ricerche topografiche non è quale avrebbe potuto essere".

Gli scavi continuarono anche negli anni successivi quando l'area divenne proprietà di Francesco e del figlio Luigi Rossi: ne rimangono documentazioni fotografiche del 1951. Negli anni sessanta la situazione cambiò grazie alla ricerca condotta sistematicamente e organicamente nel corso degli anni dalla Scuola francese di Roma e anche grazie ai provvedimenti di tutela della Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale, diretta allora da Mario Moretti, che espropriò ed acquisì al Demanio gran parte dell'area nei primi anni '70.

Lo stato di scovolgimento del terreno in molte parti di Poggio Moscini venne evidenziato dai francesi nel corso delle loro ricerche ma ritennero ne-

9. E. Gabrici, *Il. Bolsena. Scoperte di antichità nell'area della città romana*, in *Ns* 1903, p. 357.

cessario condurre lo scavo come se il terreno fosse stato vergine<sup>10</sup>.

L'attività degli archeologi francesi a Poggio Moscini, nei primi anni ancora sotto la guida di Bloch, si protrasse per oltre un ventennio, fino ai primi anni 80. Oltre alle due domus è stata rimessa in luce gran parte del foro lastricato con la basilica, le tabernae ecc (fig. 11). Vennero riconosciuti due

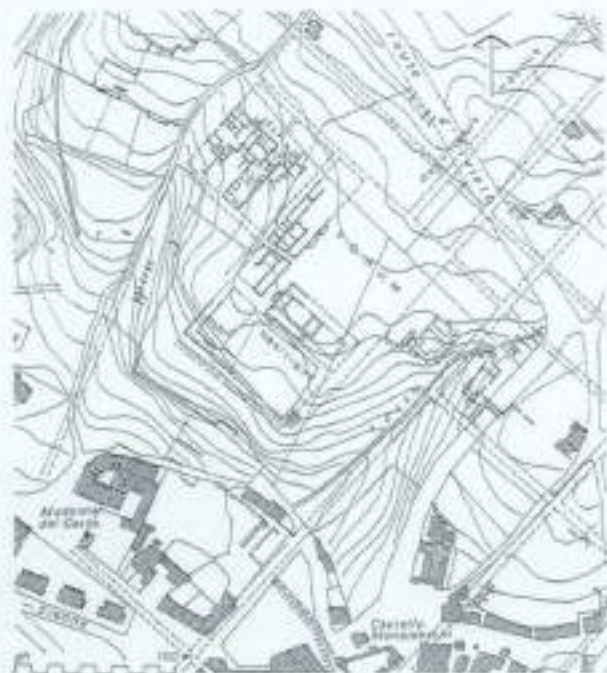


Figura 11  
L'area di Poggio Moscini da Suppli ai  
MEFR, VII (7), tav. VI, rielab. graf. da  
Buchicchio, RM, 1970

10. In *Mélanges* 1965, LXXVII, *Cronique*, p. 319: "Enfin, un autre problème a été particulièrement retenu: celui de savoir s'il est ou non exact que le site a fait l'objet au début du siècle de fouilles libres. Il est certain que le sol, en certains endroits, n'est pas vierge; on a trouvé, dans la région du lovoir, une charnière moderne à 1 m. 80. Il est avéré, d'autre part, que le terrain appartenait dans les premières années du siècle à M. Moscini et que celui-ci a conduit des fouilles sur une autre des ses propriétés, au lieu dit « Madonna dei Cacciatori » (*Notizie degli Scavi*, 1903, p. 357-375). ... Il paraît toutefois exclu que toute la surface mise à jour en trois campagnes de fouilles systématiques ait été alors explorée. Le sol, du reste, présente en certains endroits un faciès stratigraphique qu'il a perdu là où il a été bouleversé récemment. Si la nature et la confusion du matériel trouvé fait souvent penser à un grand remblai, on le doit peut-être à des travaux menés dans l'antiquité plutôt qu'à des fouilles vieilles d'une soixantaine d'années. Il semble donc que la fouille doive être partout menée comme si le terrain était vierge, jusqu'à ce qu'une preuve du contraire soit apportée pour préciser dont on s'occupe.

momenti d'occupazione del sito dal II sec. a.C. fino al IV d.C., escludendo invece testimonianze anteriori alla seconda metà del III a.C.

Per questo, P. Gros tirando le somme dei risultati delle campagne condotte a Poggio Moscini nella sua Guida agli scavi<sup>11</sup> nel cenno storico dice "Sottolineamo subito che gli scavi perseguiti dal 1962 a Poggio Moscini hanno portato alla luce soltanto vestigia posteriori alla conquista romana e che perfino gli strati più profondi non hanno restituito nessuna traccia di un abitato etrusco".

Questa considerazione, espressa così apoditticamente avrebbe voluto troncare in modo conclusivo la questione rimasta aperta se l'antica Velzna fosse Bolsena od Orvieto, chiaramente a favore di Orvieto come città originaria da cui sarebbe derivata Volsini che altro quindi non sarebbe stata se non la rifondazione da parte dei pochi sopravvissuti alla distruzione di Velzna nel 264, scampati alla morte per concessione dei vincitori<sup>12</sup>.

A me sembra che gli archeologi francesi furono fuorvisti dalla corretta lettura dei dati raccolti negli scavi, in parte forse perché condizionati dal clima di conformismo di certi studiosi nostrani che negli anni settanta del secolo scorso avevano deciso che la Velzna fosse da identificare con Orvieto e che Volsini fosse la città rinata ad opera dei pochi scampati alla distruzione di Velzna.

Ciò fu stabilito in modo definitivo, senza possibilità d'appello, e senza tener conto delle importanti scoperte fatte dagli archeologi francesi (le mura di cinta, i templi, le necropoli) nel comune di Bolsena e tutte connesse con un'importante ed estesa antica città etrusca esistente a Bolsena. Coloro che sposarono, quasi come un dogma rivelato, le affermazioni del Muller a sostegno di Orvieto, palesarono innanzitutto una scarsa conoscenza filologica, piegando la lettura del testo greco a interpretazioni che nel testo non erano sostenute, e quindi arrivando a conclusioni non verisimili in quanto

11. P.Gros, Bolsena, Guida agli Scavi, da *Mélanges d'Archeologie et Histoire*, Supplemento 6, 1981, pp.1 e 2.

12. Ciò partendo dalle considerazioni filologiche di uno studioso tedesco del primo XIX secolo, K.O. Muller, *Die Etrusker* I, 1828, p.481; *Bull.Inst.* 1822, 96-97. Si può dire che da subito fu confutato già nel 1828 dal Bunsen, in (*Bull. Inst.*...).

non realmente esplicitate dall'epitomatore, dimostrarono inoltre una limitata dimestichezza con il mondo pratico e realistico degli antichi romani.

Infatti, Zonara che al tempo dei Comneni, imperatori di Bisanzio, riassume Cassio Dione che a sua volta si rifà a Tito Livio e agli altri annalisti romani d'età repubblicana ed imperiale, dice (fig. 11/bis con testo in greco) semplicemente che gli assediati di Velzna si arresero per fame; il console romano<sup>13</sup>, dopo averli torturati uccise quelli tra i servi che avevano usurpato il potere della classe dominante e distrusse la città, mentre quelli nati nel posto con i servi rimasti loro fedeli vennero da lui sistemati in un altro luogo<sup>14</sup>. Questo trovo che sia logico.

E' del resto comprensibile che prima di dare via libera ai soldati per il saccheggio della città di Velzna e, come di consueto, all'uccisione indiscriminata di eventuali altre persone rimaste all'interno delle case o alla loro cattura per ridurle in schiavitù, fossero fatti uscire dall'abitato gli alleati di Roma, gli autoctoni, cioè i patrizi sopravvissuti, con i servi rimasti loro fedeli e si collocasse altrove, in un altro luogo: ma l'epitomatore non aggiunge altro a riguardo e non sappiamo realmente quale sorte sia loro toccata: la più probabile ritengo che sia stata il loro trasferimento a Roma, dove c'era già un quartiere etrusco, stando agli storici romani almeno dai tempi di Porsenna se non già dal tempo di Romolo<sup>15</sup>.

Ma lo ripeto, Zonara non parla in nessun caso della fondazione di una nuova città, cosa che sarebbe stata, d'altronde, un chiaro controsenso!

Preconcetti di tanti studiosi propensi ad attribuire ad Orvieto il nome di Velzna<sup>16</sup> (fig. 12) e che non tennero conto neanche della realtà archeologica sotto i loro occhi e di quella testimoniata dai resoconti dei Bollettini di Corrispondenza Archeologica dall'inizio del XIX sec. e delle Notizie degli Scavi

13. Il console M. Fulvio Flacco, succeduto al collega Quinto Fabio Massimo Gurgite, al suo terzo consolato, morto nel corso della guerra contro Velzna.

14. Testo greco di Zonara, Dio's Roman History, I, frag. of books I-XI, pp. 374-377.

15. G. Capdeville, Volturina ed altri Culti del Territorio Volturnese, Annali Fond. ...C. Faia, pp. 116 e sgg.

16. St. Etr. XXXIV, 1966, p. 318: l'unica attestazione con riferimento al nome della città, "a Bolsena", velznalithi, scritta su di un manufatto, fu trovata a Poggio Mosconi durante gli scavi francesi.





Figura 13 - Alcune delle necropoli etrusche di Bolsena  
 Da A. Timperi, o.cit. p.7.

grafiche etrusche rinvenute a Bolsena e nel suo circondario<sup>18</sup> venivano così dagli etruscologi "conformisti" fatte scivolare cronologicamente dopo la fatidica data del 264 a.C. o, nell'evidente impossibilità di fronte a casi di indiscutibile e acclarata identificazione cronologica dei materiali, "neutralizzate" ricorrendo ad inventare singoli e sparuti pagoli, villaggi secondari intorno alla città di Bolsena, come luogo di provenienza dei resti<sup>19</sup> piuttosto che procedere alla logica attribuzione di tali documenti alla grande città, realmente esistente a Bolsena, significata dalle sue poderose mura di cinta e dalle sue necropoli. Nel suo opera Strabone<sup>20</sup> cita Volsinii tra le città etrusche che tali sembrano rimaste dall'età più antica fino al suo tempo e dice: "All'interno, oltre alle già menzionate Arretium, Perugia, Volsinii e Sutrium, ci sono altre città e tra queste, numerose cittadine - Eletra, Ferentium, Faleri, Faliscum, Nepeta, Statonia e molte altre; alcune di loro che sono state fondate in antico, mentre altre le colonizzarono i romani, o anche le distrussero, come è il caso di Veio...".

Allo stato attuale delle conoscenze acquisite e delle riflessioni fatte, oggi, non vedo nessuna ragione fondata nel mantenere questa dicotomia, questo aut...aut tra Bolsena e Orvieto, come grandi antiche città etrusche, poiché entrambe e contemporaneamente dall'età più antica fino alla conquista romana, insieme a tanti altri centri minori hanno fatto parte di uno stesso territorio, quello appunto di Velzna, quale polis, città-stato, sede della confederazione etrusca. Questa entità politica di primaria importanza occupava un territorio ben definito geograficamente, che con ogni probabilità aveva il suo limite nord al fiume Paglia oltre la piana di Acquapendente e al confine del territorio chiusino.

Ad est il suo confine era costituito dai corsi del Paglia e del Tevere; mentre a sud, il limite è la zona di Ferento-Acquarossa in direzione del Tevere; e ad ovest, il lago di Bolsena con la semiluna collinare della regione compresa tra Montefiascone e Gradoli (fig. 14).

Una città-stato, con un grande centro religioso e politico, la Velzna-Volsinii sul lago di Bolsena ed una possente fortezza, Orvieto, a protezione del confine orientale.

18. Basta citare il C.I.E., sect. 1, fasc. 1, 1907 a cura del O.A. Danielsson, che relativamente al comune di Bolsena riporta oltre quaranta iscrizioni, i titoli n. 5153 a n. 5194; nonché di A. Morandi, Epigrafia di Bolsena Etrusca, Roma 1990, opera ricca di epigrafi etrusche, succosa e densa di dati.

19. Se solo si considera il numero delle necropoli etrusche immediatamente intorno alla città di Velzna-Bolsena, si comprende quanto poco realistiche siano le ipotesi di diversi villaggi.

20. The Geography of Strabo, London, 1980, II, 5.2, 8-9, p. 385.





Figura 14  
 La probabile estensione del territorio della città-stato di Velzna, tra il corso del Paglia e del Tevere e il lato orientale del lago di Bolsena

## CAPITOLO 3

### La rilettura

Gli studi che ho recentemente condotto, procedendo nella rilettura di un ventennio di scavi a Poggio Moscini della Scuola francese di Roma, con un riscontro analitico continuo dei resti monumentali sul campo, mi hanno consentito di guardare all'area di Poggio Moscini sotto una luce completamente diversa rispetto a quella fornita dall'interpretazione degli studiosi francesi. Sono così inevitabilmente arrivato alla conclusione che le antiche vestigia rimesse in luce non sono state interpretate dagli archeologi francesi nel modo giusto. Infatti ritengo che per l'inquadramento cronologico dei resti antichi i francesi non si siano basati su tutte le testimonianze archeologiche scoperte (architettura, scultura, coroplastica, ceramica) come sarebbe stato logico, ma abbiano privilegiato per la datazione solo le classi della ceramica, rinvenuta peraltro in un settore piuttosto ridotto, negli strati della distruzione e del reinsediamento abitativo romano, strati che si sono accumulati sul piano di frequentazione etrusco del III secolo, l'ultimo periodo di vita della città etrusca – tra l'altro, come sopra citato, strati sconvolti dai continui scavi, buche e gallerie dei cercatori di materiali: ceramica etrusca soprattutto di IV-III secolo<sup>21</sup> poi romana di fine Repubblica e augustea e la serie delle sigillate tarde. Mentre per una corretta lettura e interpretazione di quanto scoperto penso che non si poteva non tener conto anche delle evidenze architettoniche e di quelle della scultura coroplastica, entrambe

21. Nell'ambito della ceramica a vernice nera, partendo dal concetto che la città era stata fondata dopo la distruzione di Orvieto, anche le forme più antiche sono tutte datate a ribasso, dopo la fatidica data del 264. Mentre molte di quelle stesse ceramiche sono state trovate in corredi funebri associate a ceramica argentata e fabbrica Malacena. Si cfr. Marine Ricci, nota successiva

particolarmente significative e che di fatto risultano essere cronologicamente ben più antiche delle ceramiche prese in considerazione.

La ceramica etrusca rinvenuta nel sito è, come appena detto, chiaramente, soprattutto quella della fase finale di vita degli edifici, degli anni immediatamente prima del saccheggio e dell' incendio da parte dei romani, con gli inevitabili crolli distruttivi degli edifici etruschi presenti.

Questa ceramica è ben attestata anche nelle necropoli di Bolsena d'età

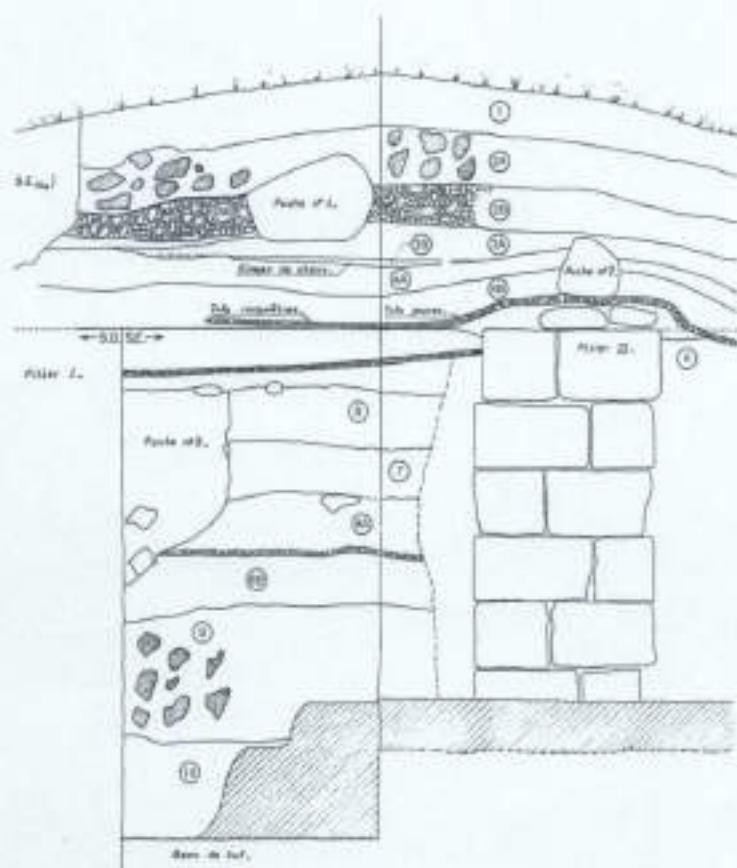


Figura 15  
Stratigrafia zona dei pilastri. Il pilastro  
coperto di macerie e terra.  
Da Rapporto preliminare, scavi 1968,  
fig.4.

ellenistica<sup>22</sup>.

Un esame della stratigrafia della zona dove si trovano i pilastri di tufo alle spalle della domus (fig. 15) ha permesso di riconoscere 10 strati, tra i quali i primi tre si riferiscono al periodo romano con siglata chiara A e C, mentre i frammenti di ceramica a vernice nera si ritrovano in tutti gli altri tra scaglie di tufo sbriciolati e sacche di cenere e carboni, fino allo strato 9, che è il piano di frequentazione dell'ultimo periodo etrusco con lapilli stesi su argilla (strato 10) al di sopra del banco tufaceo<sup>23</sup>.

Il fatto che i resti architettonici etruschi siano anteriori alla ceramica etrusca rinvenuta, non può significare altro se non il fatto che tali edifici erano stati impiantati in età arcaica e classica e che la vita in essi era continuata fino al tempo delle più recenti ceramiche etrusche d'età ellenistica rinvenute. Il fatto che non ci sia abbondanza di ceramica più antica si spiega facilmente.

Gli edifici etruschi presenti a Poggio Mascini del resto, come si vedrà più avanti, dovevano rivestire un particolare carattere religioso, tale da escludere – per analogia con quanto avveniva specialmente nel mondo greco ma anche un po' in tutto il mondo antico – all'interno dei sacri recinti, fintanto che i templi erano in funzione, la presenza di materiali ceramici di scarto stratificati.

22. P. Bruschetti, *Castel Giorgio, il territorio dell'Alfina tra Orvieto e Bolsena*, 1999, pp. 86, 17, n. 81 ill. p. 106; inoltre M. Ricci, *Bolsena (Viterbo), Tomba etrusca in località Melona*, da *Ns. Serie IX-Vol. VII-VIII, 1996-1997*, Roma 1998, pp. 279-330.

23. J. Andreau, A. Barbet et J.-M. Paillet, *Bolsena (Poggio Mascini) Bilan...* MEFR, 82, 1970, pp. 194-198. si cfr. fig. 39.

## CAPITOLO 4

L'area sacra di Flufunz a Poggio Moscini a Bolsena



Figura 16  
L'area sacra di Flufunz:  
l'opera quadrata e a  
scacchiera

Nel 2003, in occasione del convegno tenutosi a Civita Castellana in memoria di Mario Moretti, soprintendente per diversi anni della Etruria Meridionale, ebbi l'opportunità di esporre una mia via alla lettura dei resti archeologici rimessi in luce nell'area delle domus nel lato nord di Poggio Mucconi che si discostava assai dalla versione ufficiale proposta dagli archeologi francesi<sup>24</sup>.

Ho cercato di mettere in risalto il fatto che le due -perché due?

Perché non una sola? - domus erano state edificate nel corso del I sec. a.C. all'interno dei ruderi di un imponente complesso templare etrusco, databile almeno al VI secolo nelle sue strutture più antiche e al V sec. nella fase maggiormente evidente, testimoniata da una particolare tecnica costruttiva, l'opera a scacchiera<sup>25</sup> nonché da gran parte delle terracotte architettoniche rinvenute negli strati di crollo a seguito di incendio e distruzione (fig.16).

Così a me sembra indiscutibile che le due parti di domus, denominate l'una "del ninfeo" e l'altra "delle pitture", siano state costruite all'interno del recinto sacro, utilizzando come pareti i lati lunghi di un grande edificio di culto d'età etrusca che sorgeva in posizione centrale nell'area sacra, e inoltre sovrappoendosi alle altre strutture architettoniche etrusche che erano state collegate con il tempio.

Mi è stato chiaro nella sua evidenza che quell'ambiente che dai francesi era stato considerato un tempio sotterraneo altro non doveva essere se non la cisterna della casa romana ad atrio scavata nel banco di tufo al di sotto dell'impluvium e ad un livello più alto rispetto alla preesistente cisterna etrusca.

Quando nella prima età imperiale le case furono dotate di impianti per

24. A. Timperi, Note da Bolsena, in *Archeologia in Etruria Meridionale*, Atti delle giornate di studio in ricordo di Mario Moretti, pp.163-172, Roma, 2006...).

25. Tale particolare struttura muraria risulta caratterizzata da file di blocchi quadrati tra i quali sono sistemati spezzoni di pietrame più piccoli, tali blocchi sono tra di loro sfalsati sulle file: si confronti F. Roncalli, Le strutture del santuario e le tecniche edilizie, in *Ann. Fond. Museo C. Faena*, III, 1987, pp.47-60.

l'erogazione dell'acqua corrente, di cui fanno fede tra l'altro le fistule di piombo colà rinvenute, la cisterna romana fu trasformata. Aperta su di un lato, essa fu resa praticabile collegandola all'uso del corridoio predisposto per l'accesso alla cisterna etrusca più in basso; cambiata di funzione divenne probabilmente una cantina o comunque un ambiente di frescura.

Di questo recinto sacro etrusco, che da me fu dimostrato essere dedicato a Fuflunz<sup>26</sup> come sopra ho detto, si conoscono almeno due fasi archi-



Figura 16/bis  
L'opera a scacchiera: dal rapp.prel.  
campagna 1967

tettoniche con parti ben conservate ed evidenti per un'altezza di almeno cinque metri: una arcaica del VI sec. e l'altra classica del V sec. a.C. (fig. 16bis). Costituiscono ciò che resta dell'impianto arcaico, il primo, l'opera poligonale nel muro di cinta del temenos, e l'opera quadrata in grossi bloc-

26. Curiosamente J.M.Paillet, a pag 375 di *Boisena* 1970, *Mélanges Tome 83*, 1971, segnala come particolarità il fatto che tra i blocchi di tufo del muro a scacchiera di terrazzamento sud, l'unico contrassegnato da una lettera, portail sur une face intérieure -signe de rempli?- un signe B, lettera etrusca per Fuflunz

chi di tufo delle strutture risparmiate dalle successive trasformazioni, databili almeno al VI sec. a.C., nonché le grandi cisterne che si trovano ad essere disposte nell'area circostante il tempio e scavate nel tufo assai profonde.

Il grande edificio etrusco fu rinnovato su strutture preesistenti o costruito ex novo in età classica nel V-inizi IV sec. a.C. con l'opera a scacchiera: tale opera si presenta in due modi diversi: nel muro del temenos è caratterizzata da blocchi quadrati, veri e propri cubi, impiegati a sostituzione parziale dell'opera poligonale più antica (fig. 17); mentre nei muri perietali del

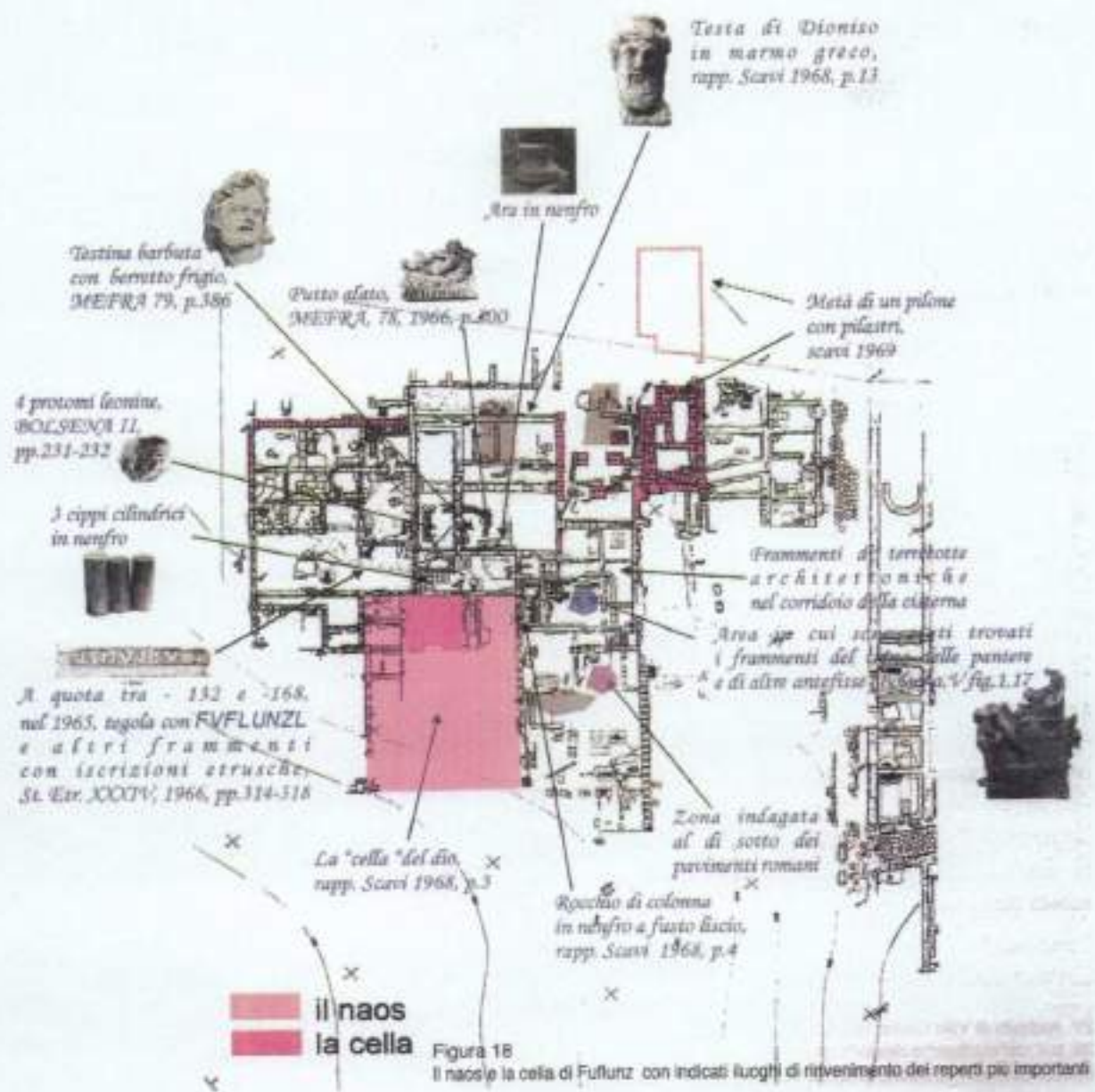


Figura 17  
Da sinistra:  
l'intonaco romano  
al di sopra dell'opera  
a scacchiera che  
restauro l'opera  
poligonale.  
Foto SAEM

vero e proprio tempio e degli edifici ad esso collegati il modulo costruttivo è costituito da blocchi più lunghi, parallelepipedi, ma di minore spessore rispetto a quelli cubici, e distanziati l'uno dall'altro al solito da pietre più piccole.

Se osserviamo con attenzione la piantina dei resti di questo settore, tale edificio etrusco appare chiaramente in tutto il suo sviluppo.





Il vero e proprio tempio (fig. 18), doveva comporsi di un grande naos a pianta rettangolare delimitato dai due muri a scacchiera visibili per una lunghezza di circa m 24/25 ed una larghezza di circa m 16/17.

Il lato posteriore accoglie in età romana il lavatoio che si trova a circa 2 metri dal piano etrusco.

Dal rapporto della campagna archeologica del 1968<sup>27</sup> risulta che scavando nel piano di fronte a questo lavatoio romano, fu rinvenuto - in quello che dovrebbe essere stato l'interno del tempio etrusco e a ridosso della parete est -, uno spazio distinto e ben delimitato che definirei di straordinaria importanza in quanto potrebbe essere stato la cella del dio Fuflunz.

Costituita da un piano lastricato di m. 5,25 (10 cubiti e mezzo) x m 6,25 (12 cubiti e mezzo), presentava al limite sud ovest due blocchi di tufo recanti ancora l'impronta di due montanti, senz'altro di legno, delimitanti una soglia (fig. 18).

Al di là di questa soglia, il pavimento finiva e pertanto lo scavo fu interrotto. Questa cella verrebbe a trovarsi nell'asse centrale del naos, cioè con i suoi lati lunghi perfettamente paralleli ai lati lunghi del tempio, dai quali distano in ciascuna parte m 4. Inoltre, da quanto si ricava dalla documentazione grafica francese, sul lato sudovest a m. 2,07 dall'estremità della parete lunga della cella si apriva il suo ingresso, largo m 1,85.

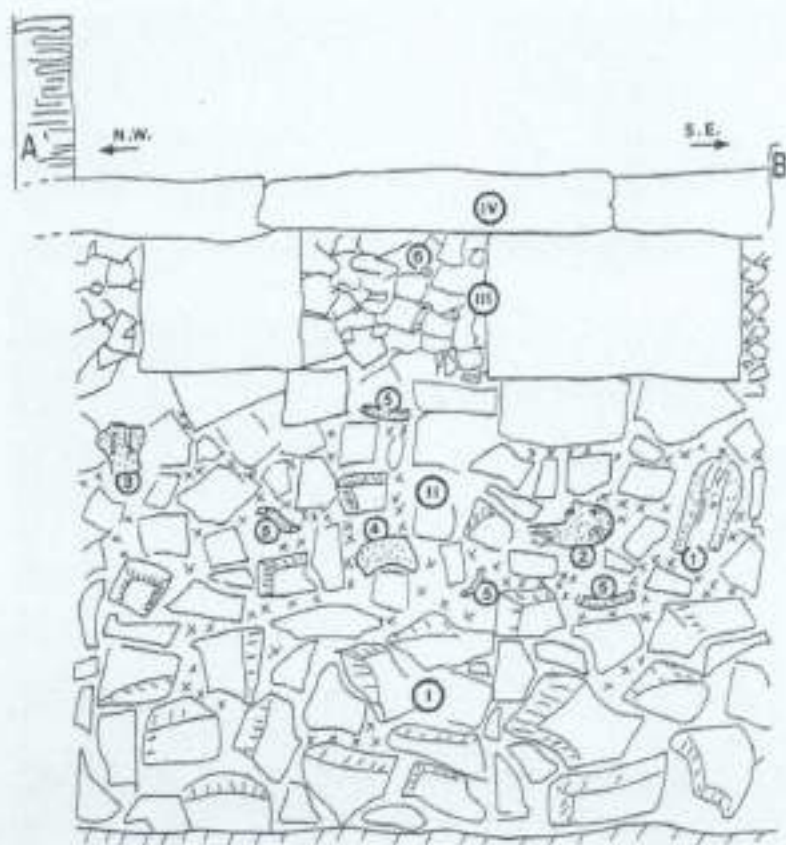
L'archeologo riferisce inoltre del rinvenimento di un tamburo di colonna lungo la parete del naos<sup>28</sup>.

Da quanto è dato vedere si tratta di una colonna di nerfro, a fusto liscio, privo di scansature.

Il tempio (in antis?), era orientato in senso nordest-sudovest, e veniva a trovarsi inserito, come si diceva poc'anzi, al centro di un'ampia area aperta nella quale però sono ben evidenti i resti di altre strutture che dovevano essere connesse con il funzionamento della vita del tempio: un sacello a

27. Archivio di Villa Giulia, fascicolo 5 Bolsena, anno 1968, p. 3

28. p.4 del medesimo rapporto degli scavi 1968 "au contact du mur appareillé a scacchiera qui limite la pièce D au NO on retrouva des blocs de tuf écroulés, et un tambour de colonne, en tuf également.

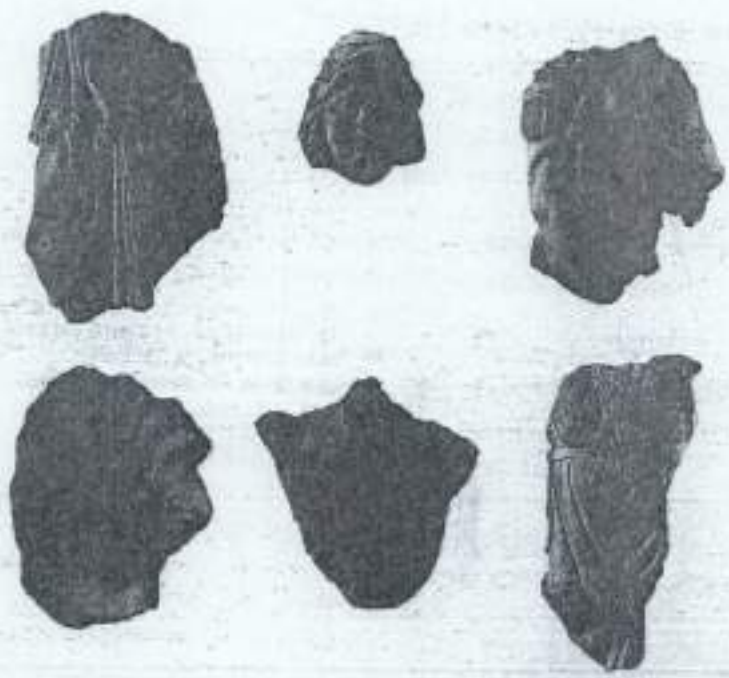


19. Sezione con frammenti del trono delle pantere. Da J.M.Paillet, *La Maison aux salles souterraines*, p.11 in *Bolsena V*, 1979.

nord, adiacente ad un' ampia costruzione a pianta quadrata, forse una corte porticata, e poi cisterna, altari.

Nell'area non coperta tutt'intorno al naos, furono raccolti durante gli scavi i resti della decorazione in terracotta del tetto.

A sud, tra il muro esterno meridionale del naos ed il corridoio d'accesso alla cisterna etrusca, furono scoperti al di sotto dei pavimenti romani, ben compattati nella terra insieme ad altre macerie (fig. 19-20), tanti frammenti di terracotte architettoniche tra i quali spiccano i resti del trono delle



20. Frammenti di terracotte architettoniche etrusche rinvenute con i resti del trono delle Pantere. Da Bolsena, V.1, 1979, p.11, fig.1,9

pantere, una superba terracotta a tutto tondo, che doveva essere anch'esso un elemento significativo di risalto nella parte posteriore orientale del tetto del naos (fig. 21)<sup>29</sup>.

Nell'area non coperta a nord, tra la parete settentrionale del naos ed il limite del muro del temenos del tempio, parallelo quasi alla via romana del Crocefisso, al di sotto del piano del cortile dell'abitazione romana, la cosiddetta domus del ninfeo, nel rinterro di crolli e macerie, fu rimessa in luce parte di un sacello etrusco costruito in opera a scacchiera: se ne conserva bene tutto il lato est, parte del lato nord e quello sud dove l'estremità è indicata nettamente da una vera e propria lesena d'anta.

29. F.H.Massa - Pairault e J.M. Paillet, La Maison aux salles souterraines, Tome V, fasc. 1, MEFRA, suppléments 6, 1979

Oltre ai muri in opera quadrata e a scacchiera (ancora oggi ben visibili nella trincea aperta) ci sono anche quelli in opera a ciottoli, disposti a secco, che sono ben evidenti nella parete nordest alle spalle dell'edificio da cui la separa uno stretto corridoio cieco.

All'interno di questo sacello sono ancora in piedi pilastri quadrangolari in cemento (fig.22), dei quali i due addossati alla parete di fondo presentano sul lato rivolto a sud-ovest ben evidenti quattro fori per l'alloggiamento di



sbarre, disposte orizzontalmente.

Un segno manifesto che lo spazio centrale tra i pilastri era protetto, separato dal resto dell'ambiente, in un certo qual modo interdetto: che sia stato lo spazio dove si conservava qualcosa di particolare connesso con il culto di Fufunz/Dioniso: il cratere con il vino?

Il rinvenimento di numerosi frammenti di coppe e vasi farebbe pensare che vi si tenesse un rito libatorio.

Dal resto sia in questi scavi sia in quelli in altre parti della città sono stati trovati frammenti di coppe a vernice nera che recano all'interno nel tondo



21. Il trono delle pantere, di fronte e di lato

Figura 22

La parete di fondo del piccolo sacello. Foto da rapporto campagna scavi 1967, prot. 5610 del 9/XI/67, 5 Bolsena. Foto neg. 224480, parete, lato meridionale ns-so

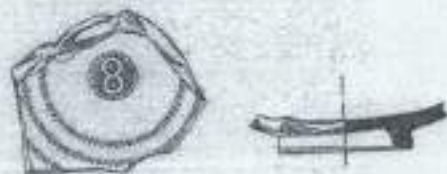


Figura 23

Fondo interno di ciottola a vernice nera con lettera B, iniziale di Fufunz. Da St. Et. XXXIV, 1966. p.314

la lettera etrusca 8, il segno sta per F (fig. 23), che riterrai, con pochi dubbi, per quest'età, non tanto la sigla del ceramista come si è voluto intendere<sup>30</sup>, quanto piuttosto la prima lettera del nome del dio Fufunz, che a colui che beveva in suo onore, appariva con l'ultimo sorso di vino.

In questo settore si rinvennero infatti tanti frammenti di ceramica, alcuni dei quali con iscrizioni etrusche, tra le quali in particolare quello con l'iscrizione Velznathi (fig. 12).



[—]fufunz

Di particolare importanza è un frammento di tegola di copertura del tetto con la parola Fufunz lungo il margine (fig. 24), che di nuovo fa riferimento al dio Dioniso, di Fufunz, cioè di Dioniso, come genitivo di appartenenza dell'edificio sacro, come molto sensatamente aveva giudicato R. Bloch<sup>31</sup>.

Dal piano di questo sacello – che è il piano originario etrusco, a quota circa m. 1,80 al di sotto del piano romano, provengono resti di elementi architettonici in nerfro del tempio, colonne, capitelli con decorazione fiorifera (quasi acanto) e basi.

Tra questi, il capitello di tipo ionico meglio conservato (fig. 25 a,b,c); è

Figura 24.  
Frammento di tegola con lettere a rilievo di Fufunz, cioè di Dioniso. Da St. Et. XXXIV, 1966, p.315.

30. St. Et. XXXIV, 1966, p.314; G. Colonna, società e cultura a Veolsini, in *Annali della fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, vol. II, 1985, pp. 128 e 129 fig. 23.

31. St. Et. XXXIV, p.310, diversamente G. Colonna, in St. Et. XXXV, 1967, pp.562-563.

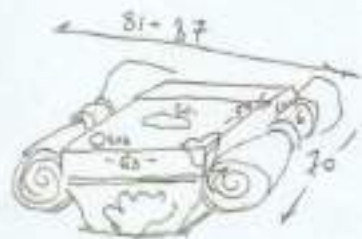


Figura 25  
Capitello ionico dall'area di Fufunz.  
Inv. 8187: due foto e schizzo, a destra  
capitello di tipo corinzio



stato collocato presso la cosiddetta "casetta dei francesi"<sup>32</sup>.

A questo punto mi piace ricordare che tra gli specchi etruschi rinvenuti a Bolsena, ve n'è uno assai speciale conservato al Museo Archeologico Nazionale di Firenze. In esso figura il dio Fufunz con personaggi del mito degli Argonauti<sup>33</sup>.

Come spesso avviene in questi specchi del IV secolo, caratterizzati da

32. Si tratta precisamente di un capitello ionico in nanfo, inventariato al n.8187, con l'abaco di cm 63 per lato. Nel lato superiore quadrangolare sono le cavità d'aggancio con l'architrave: una centrale ellittica di cm 20 di lunghezza, e due fori tondi di circa cm 4, all'estremità di un lato. Le volute laterali con bombatura centrale stretta da due anelli, misurano in lunghezza circa cm 70 e il pimpino sul lato a vista tra le volute è di cm 16 di larghezza.

33. Gehrard, *Etruskische Spiegel*, Band.V, n. 86; *Bull.Inst.*, 1870,p.152; 1875,p. 89; 1880, p.66.

una corona vegetale che incornicia la scena raffigurata, sullo sfondo, alle spalle della divinità e degli altri personaggi appare la fronte di un tempio, che naturalmente dovrebbe essere quello del dio in questione (fig. 26).

Dietro il triso del dio, il capitello ionico che sormonta la colonna ricorda quello in nenfro sopra descritto: mi piace immaginare che l'artigiano che ha decorato lo specchio avesse in mente proprio il nostro tempio di Fuffunz a Bolsena.

Sempre dal medesimo scavo, è specialmente significativo un grande bacino lustrale semisferico, in nenfro (fig. 27) elemento sempre presente



Figura 26  
Lo specchio con BVELVNZ.  
Il capitello ionico  
Da Gehrard, *Elr Spiegel*, V, taf. 88.

Figura 27  
Parte di fondo di bacino lustrale del  
santuario di Fuffunz

nelle aree sacre<sup>34</sup>. A ridosso del ninteo della casa romana e alle spalle del lavatoio che dovrebbe aver occupato lo spazio esterno del lato orientale del tempio, si conserva una struttura d'età tardo antica sagomata ad abside costituita da grossi blocchi informi, non squadrate legati da un impasto fangoso, in cui è visibile un'ara posticcia<sup>35</sup>.

34. Pur mancante della parte del labbro, conserva un diam. esterno di ben cm 88 e pareti con uno spessore di cm 15

35. Costituita nella parte alta da un frammento di ara circolare, antica, e in basso rifatta in conglomerato





Figura 26

In primo piano, a destra, l'ara etrusca di nenfro, rinvenuta durante lo scavo della cisterna nella parte posteriore del tempio nel 1965. A sinistra, l'ara posticcia.

Mentre la struttura chiaramente etrusca rinvenuta nel corso degli scavi al di sotto del piano del ninfeo<sup>36</sup>, che i francesi chiamano il tempietto, potrebbe, certo, essere un piccolo sacello ma, ad un esame ulteriore, avrebbe piuttosto l'aria di essere un altare all'esterno del tempio etrusco. In prossimità di questo, alla medesima quota, fu trovata in posizione originaria all'ingresso di una cisterna etrusca, una bell'ara circolare in nerfro di V-IV sec. a.C., (fig. 28).

Nello scavo del vano del ninfeo, furono recuperati frammenti pertinenti ad almeno quattro protomi leonine di terracotta (fig. 29), ciascuna larga cm 46, interpretate dai francesi come bocche di fontane del ninfeo romano.

In realtà le dimensioni, il materiale e la loro particolare conformazione stilistica che rimanda a prototipi greci del V-IV sec.<sup>37</sup>, nonché la loro ubicazione<sup>38</sup> - fanno piuttosto pensare a gocciolatoi dei canali di gronda del tetto dell'edificio sacro etrusco.

Da questo settore all'interno del recinto sacro di Fufunz, provengono del resto altre terracotte architettoniche, di diversa qualità stilistica, ma di particolare importanza perché tutte sono di fattura chiaramente etrusca, nello stile, per l'immediata naturalezza espressiva e per la particolare caratterizzazione delle raffigurazioni. Confrontando la cartina con i ritrovamenti, è possibile rendersi conto che il luogo di scoperta di questi reperti di per sé è già molto indicativo: nella maggior parte dei casi furono rinvenuti all'esterno del tempio, sui tre lati scavati.

Tra questi spicca la terracotta architettonica con putto alato su festone di conchiglie ed alghe (fig. 30) dim. cm 50,5x41: il pezzo, lasciato da parte probabilmente dagli antichi scavatori alla ricerca di materiali, fu trovato deposto sull'ara posticcia di cui ho parlato poco sopra insieme ad una va-



Figura 29  
Protome leonina in terracotta, del canale di gronda del tetto del tempio; largh. cm 46. Bolsena II. Pagg. 230-232

36. Mélanges, tome LXXIX, 1967, p.387: al di sotto del piano augusteo fu verificata l'esistenza di un piccolo edificio rettangolare, m.4,50x4, che per la presenza di un'ara circolare di fronte all'entrata fu ritenuto un piccolo sacello, distrutto più o meno accidentalmente, fu raso al suolo ne rimangono solo i resti delle sue fondazioni con pietre a secco e le ante, coperte dal muro SE del ninfeo; P.Gros, parla di tracce di una fondazione quadrangolare in grosse pietre in Guida agli Scavi, p. 80.

37. Bolsena, Les Architectures, 1962-1967, II, pagg 230-231, fig. 94, a,b.; si confronti J. Charbonneau, R. Martin e F. Villard, La Grecia Classica, pp.60 e 61, il.59 e 60.

38. Se poste nel lato est del tetto del tempio si trovavano immediatamente al di sopra dell'ingresso di una cisterna etrusca

Figura 30  
Puttino alato. Da A. Balland, MEFR,  
78, 1966, *Chronique*, p.300 e fig. p.  
303; Bolsena 1962-1968, pp.20 e 21;  
figg 10 e 11.



Figura 31  
Vaschetta per offerte con Fortuna e cor-  
nuocopia. Rinvenuta insieme alla lastra  
con il puttino. 1957 Bolsena II, p.274.

Figura 32  
Testina fittile con berretto frigio. Da Ch.  
Goudineau, MEFR, 79, 1967, *Chronique*,  
p.386.



schetta-offertorio, di terracotta su piedini, di forma quadrata, con il lato posteriore sor montato da tre figure, tra le quali la centrale, più grande, tiene nella mano destra la cornucopia dell'abbondanza<sup>99</sup> (fig. 31); ancora la testina fittile, maschile con berretto frigio, con tracce di policromia, di piccole dimensioni<sup>40</sup> (fig.32).

Assai significative e rivestono particolare interesse, quali elementi dell'arredo del tempio, due grandi basi di terracotta per candelabri (fig. 33), sagomate a tripode con decorazione a rilievo "d'applique", con animali reali - tartarughe, rane - o fantastici - dragoni alati a testa d'uccello, chimere - o di serpente, che furono rinvenute in uno scavo profondo, dietro il muro sud-est del ninfeo.

99. *Chronique*, p. 300 e fig. p.303 in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 78, 1966.

40. cm 10,6x7 8 ; Ch. Goudineau, , *Chronique*, p.386 in *Mélanges de l' Ecole Française de Rome*, 79, 1967.

Tra i numerosi frammenti fittili soprattutto di decorazione architettonica rinvenuti in questo settore, dal cono di terra di deiezione della cisterna presso il piastro, ad est della parte posteriore del tempio, vale la pena citare un frammento di matrice fittile di antefissa con nimbo a palmette ed inizio di una testa barbata, cm 23x15 (fig. 34).

Nell'ingresso del lavatoio romano e quindi nella parte posteriore della cella del tempio, furono rinvenuti tre colonnine cilindriche di nerfro (fig. 35);



ed infine, dal limite sud-est di quest'area, in un tratto di terra rovistata in antico, a meno cm 80 dal piano di calpestio, particolarmente significativa è una testina di marmo orientale databile al V secolo a.C. rappresentante Dioniso, barbuto e coronato da foglioline di edera o mirto? (fig. 36), di cm 20x10<sup>11</sup>.

Nell'estremità sud est di quest'area esplorata dagli scavi, alle spalle del



Figura 33  
Base in terracotta per tripode. momento del rinvenimento Chronique, p.302. Da A.Bailland, MEFR, 76, 1968

Figura 35  
Tre cippi cilindrici in nerfro



Figura 34  
Frammento di antefissa. Dal rapporto della campagna di scavi 1968, prot.4548 del 24/X/68, 5Bolsena. Pag. 7, fig.6.

41, Rapporto della campagna 1968, p. 13, fig. 11; Catalogo Mostra "Bolsena, 1962-1968, Poggio Moscini", p. 16, fig. 8, pag 17



Figura 36  
Testina di marmo orientale del dio  
Dioniso. Dal rapporto della campagna  
di scavi 1968, prot. 4548 del 24/X/68 s  
Bolsena. Pag. 13, fig. 11



Figura 37  
Lato del muro in opera quadreta del propileo. In Primo piano la sommità dei pilastri  
interni: su di una parte di colonna d'età romana. Dal sunto del rapporto prelimi-  
nare sugli scavi della Scuola Francese a Bolsena (Poggio Mosconi) nel periodo giu-  
gno-luglio 69. Da Archivio Villa Giulia, prot. 1278/5 Bolsena del 17/III/7038. uno dei  
pilastri del propileo nella zona SE, da Rapport sur la campagne de fouilles



Figura 38  
Uno dei pilastri del propileo  
nella zona SE, da Rapport  
sur la campagne de fouilles

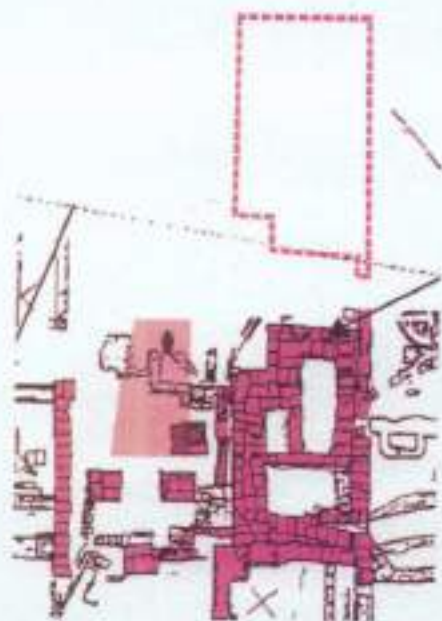
complesso di Fufunz, fu rinvenuta una massiccia struttura in opera quadrata, e con un successivo rinforzo sul lato sud in opera a scacchiera del V sec. che per la sua pianta a baionetta mi sembra potrebbe essere la metà speculare di una imponente porta monumentale (fig. 37), preceduta da pilastri (38 e 39): un portale attraversato da coloro che provenendo da nord, costeggiato il temenos di Fufunz, venivano da qui introdotti alla grande terrazza nella parte centrale della collina di cui parlerò più avanti.

Il fatto che alcune lastre di tipo Campana con temi dionisiaci<sup>42</sup> siano state trovate scaricate nello spazio compreso tra il ninfeo ed il pilone mi porterebbe a pensare che al momento dello insediamento romano in questo settore, la scoperta dell'antico tempio abbia spinto i proprietari della domus a dedicare al dio Dioniso un piccolo sacello di culto nell'area, a sud-est del ninfeo.

Un po' quanto deve essere accaduto nell'area sacra del Pozzarelo alle falde di Poggio Casetta, nella parte alta di Velzna, dove il santuario dedicato al Selvans etrusco, testimoniato dal ben noto cippo quadrangolare con l'iscrizione SELVANS SANXUNETA CVERA, viene riconfermato e riconsacrato in età romana come ci attesta una stele lì visibile con l'iscrizione SILVANO SAN(CTO) S(ACRUM) che è una chiara indicazione della presenza della proprietà sacra del dio<sup>43</sup>.

Figura 39

In pianta la porta monumentale a baionetta: la metà speculare è ancora da scavare



42. Si tratta di due lastre di terracotta dalla cisterna presso il ninfeo, che riproducono il dio Dioniso, che vestito con il chitone ionico, ricco di drappaggi e di frange, offre da bere il vino ai grifi, che secondo la mitologia greca, sarebbero stati i custodi del cratere colmo di vino; Chronique p.392 di Mélanges, 79, 1967. Inoltre una lastra, e frammenti, con due sfingi alate che si fronteggiano ai lati di un cratere; Rapporto della campagna giugno-luglio 1989, p.7, figg. 5 e 6.  
43. A. Morandi, Epigrafia di Bolsena Etrusca, pp. 63-64, fig. 31, con l'attribuzione all'area del Pozzarelo anche della statuetta SELVANSI TVLARIAS, e pag. 88, fig. 44

## CAPITOLO 5

### La ricostruzione in età romana

In base ai dati archeologici raccolti in questi anni di scavo nel territorio di Bolsena, sembrerebbe che anche Bolsena-Vulturna, ebbe lo stesso destino di altre grandi metropoli vinte dai romani e cancellate fino alle fondamenta, e in particolare quella che fu la sorte ultima di Cartagine e Corinto. Dopo la distruzione dell'abitato etrusco nel 265-64, i ruderi rimasero allo stato di macerie probabilmente per ben oltre un secolo<sup>44</sup>.

In seguito forse si ebbero solo sporadici casi di riedificazione, e riabitazione in limitate porzioni all'interno dell'antica cinta muraria etrusca, dove consentito e possibile, tra le rovine.

Stando però alle evidenze archeologiche, il rassetto e la risistemazione di buona parte dello spazio urbano pubblico, e quindi la vera e propria rinascita della città come municipio, la Volsini romana, sembrerebbe databile al I secolo dopo Cristo.

Con la pianificazione dello spazio architettonico dell'area del foro in età neroniana e con la conclusione delle opere nell'età Flavia.

Dico età neroniana, anticipando di qualche lustro, il periodo normalmente accettato, non senza una ragione: nel monumentale edificio termale ro-

44. Nell'anno 264 a.C. comincia un periodo particolarmente critico per Roma, quello delle guerre puniche che con alterne fasi troveranno la conclusione dopo più di un secolo solo nel 146 con la distruzione di Cartagine.



mano situato presso l'ingresso occidentale della città,<sup>45</sup> furono trovate fistulae di piombo per l'acqua recanti l'iscrizione *Neronia Caesaris Avg.*<sup>46</sup> e ciò farebbe ritenere l'edificio databile già all'età neroniana.

Questa imponente costruzione termale però presuppone, a sua volta, come già operativa la grande cisterna pubblica di Poggio Mascini in grado di contenere almeno 2300 metri cubi di acqua, la quale, situata presso l'accesso al foro e in posizione di limite su di un suo lato, viene a trovarsi a monte delle terme.

Tutto ciò porterebbe a ritenere appunto databile già a Nerone la ripianificazione da parte degli architetti romani di quest'area che sarà coperta dal lastricato e dagli edifici del foro.

E parlando di Nerone non si può non ricordare l'imperatore Claudio, del quale è ben nota, da monumenti e da notizie di biograf, la grande conoscenza del mondo etrusco studiato con vivo interesse.

45. Tali imponenti ruderi si possono ancora ammirare anche se inglobati all'interno del Palazzo Mazzotti dalla fine del XIX secolo. Andrea Adami nella sua opera li indicava come i resti del tempio di Norzia. A. Adami, *Della Storia di Volseno*, 1737, vol. I, pp. 76-88 con due tavole illustrate, copia anastatica, Forlì, Bologna 1970.

46. Bull. 1837, nota di Stefano Cavilli, a pag. 188; e Bull. 1838, nota di E. Br. A pag. 8.

## CAPITOLO 6

### L'area del tempio di Tinia e Aplu

In Notizie degli scavi del 1879, a p. 110, è riportato che al Poggetto, situato a sud del foro di Poggio Moscini "scavatori clandestini trassero molti bronzi da una tomba.

Gli scavi condotti dall'ispettore di Bolsena, Fr. Guidotti, dal 28 aprile, trovarono 13 pezzi di bronzo a guisa di spuntori, per sostegni ai piedi di lance." In realtà non si trattava dello scavo di una tomba, ma dell'ampliamento di una grotta su via F. Cozza, al di sotto del Poggetto<sup>47</sup>.

In seguito il Gamurrini riporta<sup>48</sup> i dati degli scavi effettuati dall'antiquario d'Orvieto, L. Neri, che nel 1880 aveva acquistato l'area dal Demanio, per effettuare nuove ricerche: "non molti anni fa, a poca distanza dall'attuale castello, sopra la piazza di S. Giovanni, si trovò casualmente un ripostiglio votivo di varie figurine di bronzo. Passò il terreno in proprietà del sig. Neri, che, dopo saggi infecondi, constatò l'esistenza di un pavimento a grandi lastroni di tufo con sopra qualche segno di lettera etrusca<sup>49</sup>.

Tra i sassi che non vennero osservati e che cingono la chiusa di ulivi ve ne erano di quelli quadrati a piramide tronca, con un forte smusso ai lati e bucati nel mezzo dall'alto in basso. Mi sono accorto che queste pietre erano altrettante are dedicate probabilmente a varie divinità etrusche. Infatti in una (alta met. 0,70, largh. in basso met. 0,31, in alto met. 0,29, diametro del foro superiore cm 0,09), che è stata trasportata al museo municipale, si

47. Buchicchio, in RM, 1970, p.31.

48. N.s. del 1882, a p. 315.

49. Potrebbe trattarsi di un tratto della muraglia di cinta considerata la vicinanza con la porta "capite", ad ovest.

vede incisa questa iscrizione:

TINIA.TINSCFIL

S.ASI SACNI (fig.40)

In otra simile, nel cui foro è stata innalzata una croce fuori di porta romana, è rotta la linea superiore che indicava il nome della divinità, e non resta che la voce:

(T)TINSCFIL

Un frammento di tegola, cavato fra quella terra, porta in rilievo, a guisa di marca figulina, le lettere:

VDS. APLVS<sup>50</sup>

E che il tempio avesse le sue decorazioni in terracotta risulta da una bella testa di donna che era apposta fra gli acroteri. E da alcuni resti di piedi e di mani di figure che si può credere ne abbellissero il timpano.

Ho pure veduto dal signor Neri una base triangolare di candelabro, la quale è scolpita in nenfro, con delle rozze volute agli angoli e con una testa a berretto frigio nel mezzo di ciascuno dei lati<sup>51</sup>.

Analizzando la segnalazioni della fine del XIX secolo, appare chiaro che fanno riferimento al sito del Poggetto, quale sede di un edificio a carattere sacro, dedicato forse a più divinità, tra le quali è certamente Aplu/Apollo ma anche Tinia/Giove, attestato da altari, ben documentati e ancora oggi visibili<sup>51</sup>.

Il Poggetto occupa l'estremità meridionale della grande terrazza che si affaccia in modo panoramico sul lago di Bolsena, e la cui parte centrale è costituita dalla spianata del foro (di cui parleremo tra breve), ed il cui lato settentrionale è caratterizzato dai ruderi monumentali nell'area sacra dedicata a

FUFLUNZ/Dioniso/Bacco.

Nel Poggetto, nello spazio compreso tra il decumano che conduce all'ingresso del foro e la via della chiesetta Madonna del Cacciatore, un isola-



Figura 40  
L'altare di Tinia del Poggetto,  
da GIE, 5166; 1907, p. 91.

50. La statuette di bronzo conservata al Cabinet des Medailles di Parigi, se realmente dedicata ad Apollo, potrebbe forse provenire dall'area di questo tempio. Si confronti M. Cristofani, *Bronzi Etruschi*, Novara 1985, p. 206 e p. 284.

51. TLE, 205

to di m 94x64, in parte tagliato dalla moderna via provinciale orvietana, si trova il complesso delle terme romane di Seio Strabone. All'inizio del secolo scorso vi fu rinvenuta l'iscrizione C.I.L. XI 7285 incisa su di una lastra marmorea di h. m 0,50, largh. m 1,26 e spessa m 0,56<sup>12</sup>, lacunosa, che, integrata, nella sua completezza si dovrebbe leggere

PRAEFECTVS. AEGY/pti et/ TERENTIA. A.F.  
MATER EI/vs/ COSCONIA LENTVLI. MALVG /inensis /  
GALLITA. VXOR. EVS. AE/ d'ificis/  
EMPTIS. ET. AD. SOLVM. DE/lectis/ BALNEVM. CVM. OMN //  
/ cmatu volsiniens/IBVS. DED/erunt ob pub/ ICA. CO/mmoda/

Quest'iscrizione per me che porto avanti questa ricerca di identificazione dei resti archeologici di Poggio Moscini riveste grande interesse, oltre che per le note storiche, anche per la testimonianza della presenza di costruzioni preesistenti alle terme, là dove si dice "aedificis emptis", acquistati gli edifici, che là sorgevano, "et ad solum delectis" e, abbattuti, costrui le terme ecc.

Di questi edifici di età anteriore a quella delle terme, a quanto creduto finora, resta probabilmente solo il criptoportico, costruito in opera incerta. All'interno delle terme però, all'estremità est del criptoportico, nel punto di passaggio verso la sala con esedra, si possono vedere inglobati nella muratura romana, lungo la parete sud, i resti di un pilastro in grossi blocchi squadrati di nenfro, disposti di testa e di taglio su almeno tre assise e, a circa tre metri a nord di questo, i resti di un altro pilastro con blocchi di nenfro ancora in situ.

Simili a quest'ultimo si intravedono altri tre pilastri in opera quadrata, allineati tra di loro e distanti l'uno dall'altro m 5,25, che furono inglobati dai romani nella muratura in opera mista delle nicchie esterne della sala con esedra: del terzo pilastro, più ad ovest, la gran parte dei blocchi sono stati asportati nel tempo, resta lo spazio vuoto e i blocchi disposti di taglio.

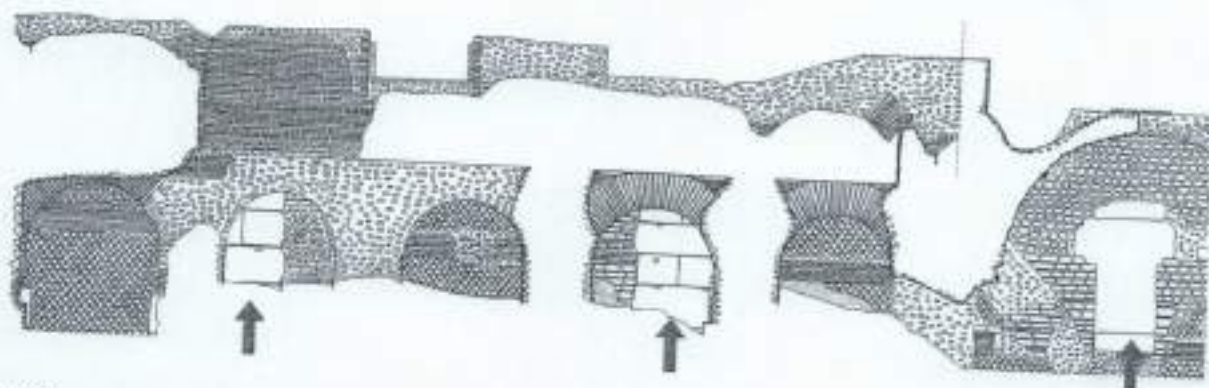
52. Ns, 1903, p. 366; Buchicchio RM, 1970 p. 37-38.

Si riescono a vedere con chiarezza nella parete di fondo delle nicchie voltate, almeno quattro assise dei blocchi in nenfro.

Questi tre pilastri inglobati nella muratura romana, come poco sopra detto, a nord, erano allineati tra di loro e, rispetto al pilastro all'estremità est del criptoportico, verrebbero ad essere su di una fila parallela.

Un rilievo molto accurato realizzato negli anni 70 dall'ispettore onorario della Soprintendenza, T. F. Buchicchio, presenta ben evidenti in fondo a due nicchioni resti dei pilastri sulla fiancata nord della sala absidata (figg. 41

Figura 41  
Rilievo Buchicchio 1976, con pilastri evidenziati: sezione



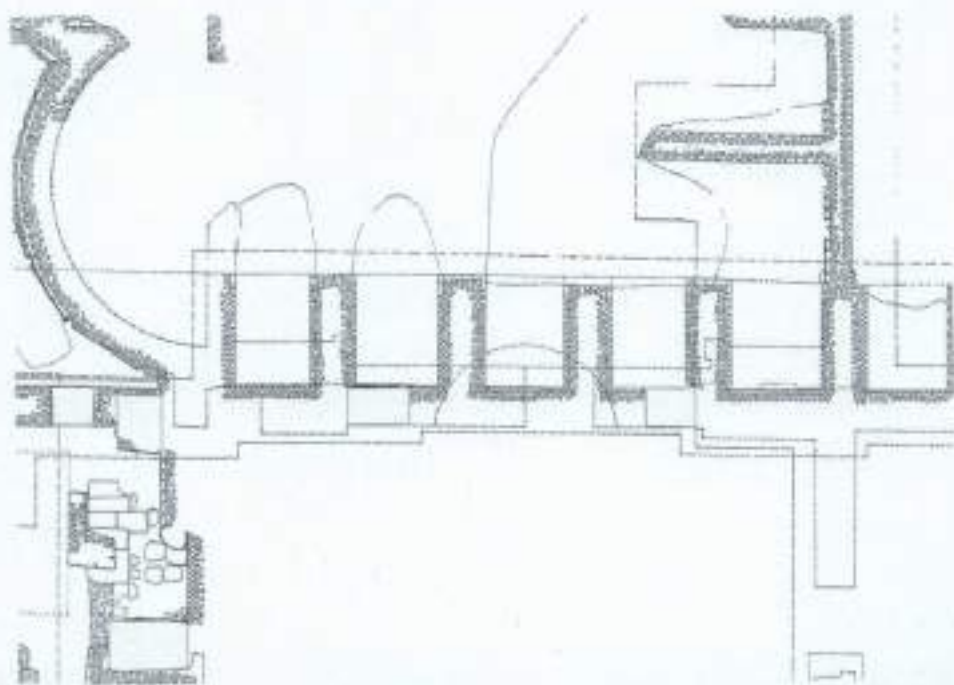
e 42).

L'uso del nenfro ci porta con sicurezza a cavallo dei secoli indietro nel tempo, in un ambiente storico diverso da quello romano: soprattutto nell'Etruria Meridionale è ben noto, come ho più volte finora ricordato, per essere tra i materiali lapidei il più usato dagli etruschi per i loro edifici, per i loro manufatti architettonici e scultorei.

Strettamente connesso con la fioritura artistica della civiltà etrusca, dall'età arcaica fino al crollo e all'assimilazione con il mondo romano, questo materiale è un sicuro indizio culturale e cronologico.

La presenza di questi pilastri in blocchi di nenfro, nonché l'ubicazione dei pilastri sopravvissuti, per quanto possibile in alzato grazie al fatto di essere stati inglobati nelle strutture portanti dell'opera muraria romana, fareb-

Figura 42  
 Rilievo Buchicchio  
 con i pilastri segnati  
 in pianta



be pensare ad un imponente edificio d'età etrusca che doveva erigersi sul posto. Tale edificio sarebbe ben allineato con l'area del piazzale di Poggio Moscini e con il santuario di Fufuns, individuato nel lato nord di questa, con il medesimo orientamento est-ovest. In posizione di grande importanza in quanto a lato della strada d'ingresso alla città per chi viene dal lago - che sarà poi il decumano principale della Volsini romana -

I rinvenimenti del XIX secolo nel Poggetto, le particolari testimonianze etrusche sopra ricordate - i materiali del deposito votivo, le are con iscrizioni riferentisi a Tinia, la tegola di Aplu, i frammenti di terracotte votive - farebbero così nascere spontaneo e logico il riconoscimento di questi pilastri in blocchi di nenfro e allineati tra di loro come le parti superstiti della struttura architettonica monumentale del tempio dedicato a Tinia e ad Aplu che andrebbe quindi ricercata al di sotto e all'interno di quest'edificio termale ro-

mano, ricorrendo all'attento esame degli indizi eventualmente presenti, escludendo interventi che possano pregiudicare i resti delle terme romane.

Certamente, a questo punto penso che venga spontaneo chiedersi che cosa lo pensi di aver intuito dovesse esserci nella parte centrale di Poggio Moscini, che si presenta come una estesa terrazza in posizione leggermente sovrastante rispetto a questi due santuari e dove in età imperiale sorgerà il foro di Voisini (figg. 43 e 44). Mi sembra arrivato il momento di parlare.

Figura 43  
Il piazzale del foro: oltre i cipressi  
sullo sfondo, l'apertura verso il lago.  
Foto SAEM



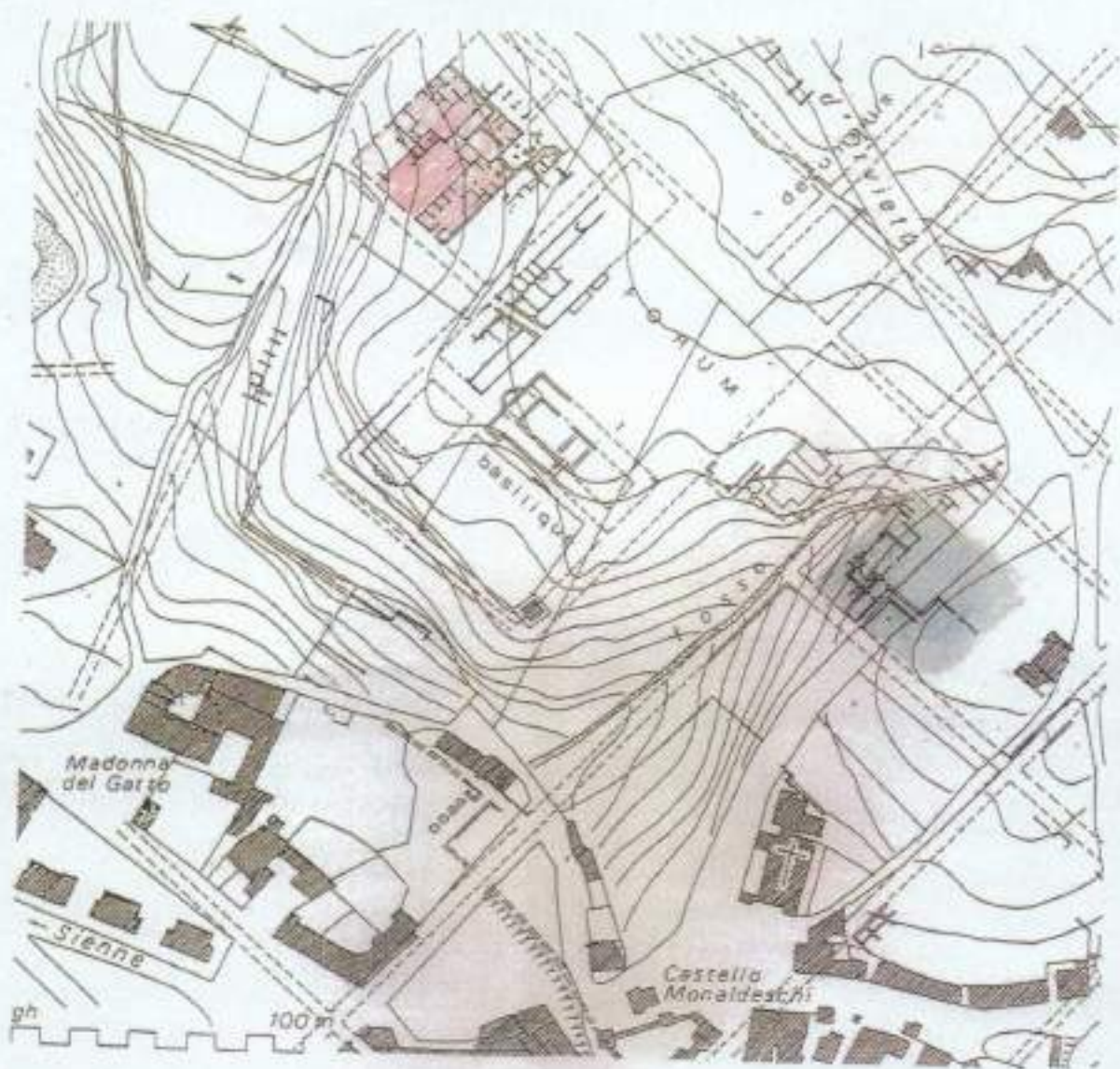


Figura 44  
La terrazza del foro tra l'area sacra di Fufunz e quella di Tinia e Apiu



## CAPITOLO 7

### L'area centrale di Poggio Moscini e il foro romano

Partendo dal muro a scacchiera che ho usato come cartina di tornasole, e valido elemento guida in quanto punto sicuro di riferimento cronologico, facilmente riconoscibile e chiaramente connotato come etrusco non solo per la particolare tecnica ma altresì per i materiali impiegati, nel 2005 ho intrapreso così anche una rilettura attenta degli scavi condotti nell'area del foro di Poggio Moscini dagli archeologi francesi dai primi anni '60 fino agli anni ottanta del secolo scorso.

La mia ricerca si è rivolta ad individuare e a cercare di comprendere quanto più possibile le testimonianze etrusche rimaste, sopravvissute al di sotto e tra le rovine romane. Relitti archeologici di manufatti etruschi in nerfro o in tufo che, man mano che procedevo con la ricerca, diventavano ogni giorno più numerosi. Gli archeologi francesi trovarono lungo tutto il lato settentrionale dell'area del foro resti di costruzioni romane.

Ma scavando all'interno di questi edifici, costruiti in opera reticolata, rinvennero numerose cisterne d'età anteriore alla sistemazione romana (figg. 45 e 46).

Risultò inoltre che tali cisterne erano state in origine impiantate all'interno di camere costruite con muri in opera a scacchiera disposti su fondazioni ad opera incerta del tipo etrusco, cioè senza legante o malta. Queste camere furono datate dai francesi senza esitazione al II sec. a.C.<sup>53</sup>

53. Dal momento che essi attribuivano a questo secolo l'opera a scacchiera già trovata nelle domus mentre consideravano l'opera incerta etrusca una tecnica muraria di poco più antica, della seconda metà o dell'ultimo quarto del III a.C., P. Gros, *Les éléments architecturaux del IIIe et IIe siècle av. J.-C.*, in A. Balland, A. Barbet, P. Gros, G. Halier, *Boisena II*, op.cit. pp.35-44.

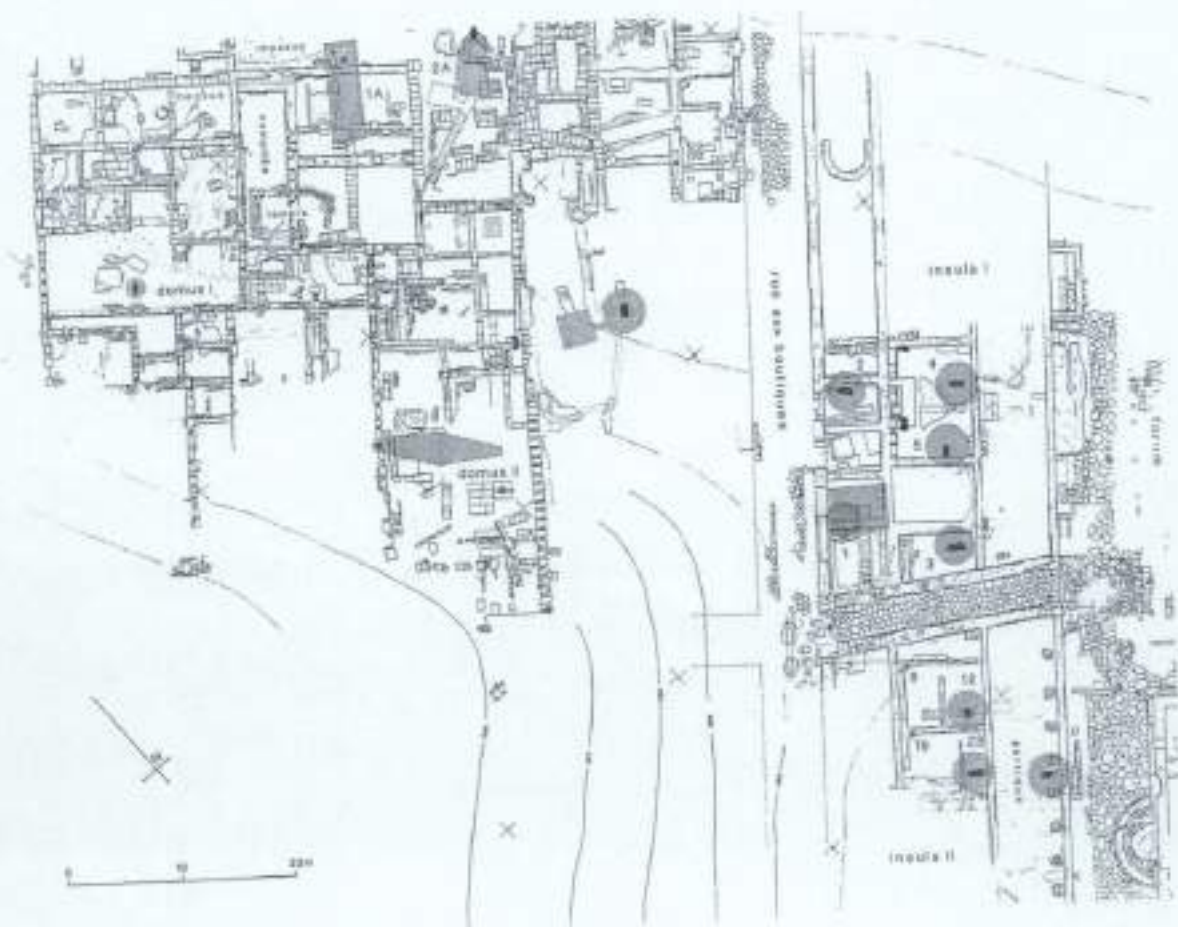
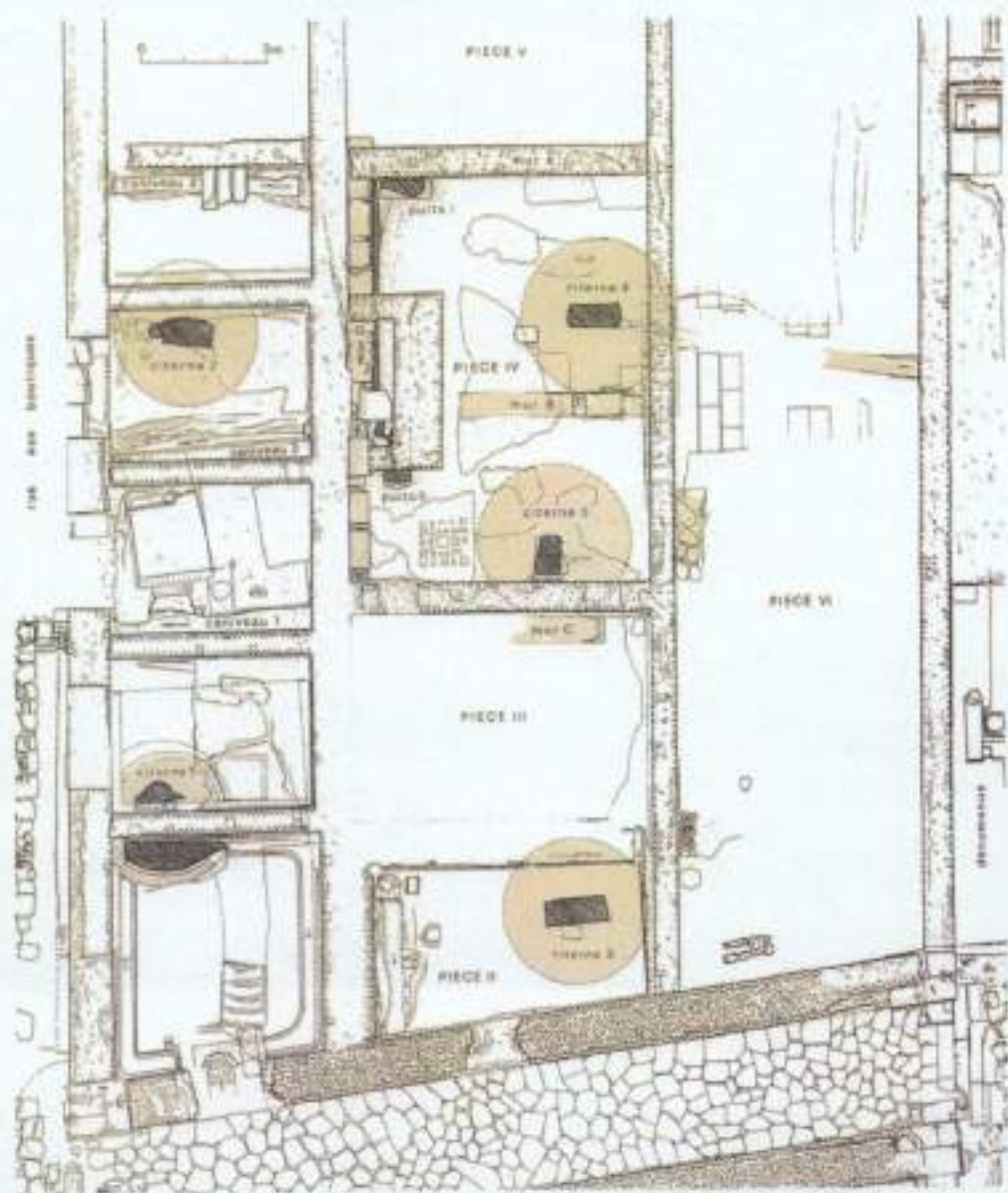


Figura 45  
 Le cisterne etrusche del V sec., al di sotto degli edifici romani, da Bolsena VII, pag.8, fig.1

Figura 46  
Camerette  
con muri a  
scacchiera  
(b,c,d) e ci-  
sterne da  
Boisena VII,  
pag. 14, fig.5



Gli ambienti con le cisterne – preesistenti agli edifici romani dell'impianto imperiale – furono così interpretati come laboratori e botteghe private di avanzata età repubblicana, appunto del II sec. a.C., che si aprivano sul foro.

In realtà, le cose, a mio avviso, sembrano stare proprio in modo diverso, poiché, come ho già esposto poco sopra parlando del tempio di Fufunz, questa particolare opera quadrata a scacchiera deve essere ricollocata all'interno della tradizione architettonica etrusca del V secolo a.C., e riportata quindi alla piena età classica d' Etruria.

Forse può sembrare noioso, ma non si può fare a meno di ripetere che l'inesatta interpretazione degli scavi a Poggio Mosconi da parte dei francesi è derivata soprattutto dall' errata datazione di quest' opera muraria, appunto il muro "à damier".

Di conseguenza l'inquadramento cronologico di queste particolari cisterne, come chiariremo subito, proprio per la loro contemporaneità con resti di pareti in questa tecnica muraria a scacchiera, conservatisi al di sotto o all'interno del calcestruzzo dei muri romani, va corretto, e, rialzato di almeno tre secoli, riportato opportunamente al quinto secolo a. C. Vediamole un po' da vicino.

I francesi ne danno un' accurata descrizione.

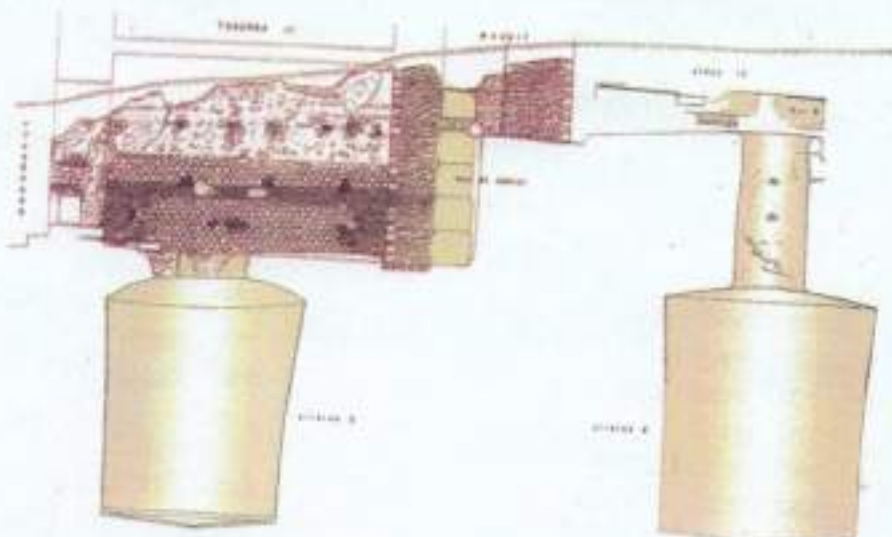
Di forma cilindrica, leggermente troncoconica verso l'alto, profonde circa m 4, larghe circa m 3,50 tali cisterne risultano rivestite di uno strato di opus signinum per uno spessore di circa cm 2 e presentano nel fondo una parte leggermente concava (fig.47).

Alimentate dalle acque piovane raccolte dai tetti degli edifici presenti, potevano contenere fino a 30 metri cubi di acqua ciascuna.

La perizia idraulica delle maestranze etrusche è ancora una volta qui dimostrata: riuscire a provvedere in modo estremamente semplice, ma al tempo stesso accurato e funzionale alla raccolta dell'acqua piovana per il suo utilizzo e alla gestione delle acque di scarto.

L'acqua si attingeva attraverso un' apertura rettangolare in alto di cm 120x60, abbastanza larga da consentire mediante "pedarole" tagliate nei fianchi, la discesa nel fondo per le periodiche opere di pulizia e manuten-

Figura 47  
Sezione di due cisterne nel edificio a nord-est da Bolsena VI, fig. 5



zione<sup>54</sup>.

I condotti di alimentazione di queste cisterne andarono in gran parte distrutti durante i lavori di risistemazione dell'area in età imperiale, ad eccezione di quelli delle cisterne 4 e 5 (fig.46): un piccolo canale scavato nel tufo, in pendenza verso la bocca della cisterna e proveniente da sud, in direzione della strada basciata, conservato in lunghezza per oltre sette metri<sup>55</sup>.

Gli edifici etruschi con le cisterne occupavano il lato settentrionale del piazzale<sup>56</sup> e si articolavano su due piani: un gruppo di camere era a livello del piano del terrazzamento<sup>57</sup> ed un altro era invece alla base dello stesso,

54. Bolsena VI, pag. 8-16, figg. 1, 3; Bolsena VII, fig.5.

55. Bolsena, VI, p.10.

56. Come sopra detto, al di sotto dei piani romani di quelle che i francesi indicarono come insula I e insula II.

57. Questo si trova a circa cm 60 al di sotto del piano di lastricatura del foro romano, ed un altro gruppo era

all'esterno, sul lato settentrionale.

Finora sono state individuate otto cisterne<sup>58</sup> (fig. 45), disposte tutte secondo un ben preciso progetto organico, ciascuna all'interno del piccolo ambiente quadrangolare, con un'unica eccezione di una cisterna rinvenuta al centro del portico verso ovest.

L'orizzonte culturale etrusco di queste strutture si manifesta da subito, come ho detto, per la tecnica muraria<sup>59</sup>, per la peculiarità dei materiali impiegati e, infine, per la composizione architettonica di cui fanno parte.

La sistemazione romana dell'area per la creazione del foro municipale, ha riutilizzato e in gran parte cambiato l'assetto etrusco, livellando e demolendo, trasformando, coprendo i resti delle costruzioni preesistenti con le nuove strutture e con il lastricato del foro.

Se cerchiamo di ricostruire l'aspetto dell'area al tempo della vita di Velzna, in base a quello che si è scoperto durante gli scavi archeologici, il lato nord del piazzale<sup>60</sup> si doveva presentare come un lungo porticato, in cui era lo sbocco della via d'accesso da nord.

Allo spazio porticato seguiva, sul retro, la fila degli ingressi, rivolti a mezzogiorno, dei vari ambienti dotati di cisterna<sup>61</sup>.

Il portico originario è ben testimoniato nell'edificio ad ovest<sup>62</sup>: largo circa m 6<sup>63</sup> e, con il tetto poggiate su pilastri e colonne alternati.

Secondo quanto si vede dalle loro basi in nenfro<sup>64</sup> si ha questa sequen-

58. Bolsena VII, fig. 1.

59. L'opera incerta a secco e quadrata a scacchiera. Le cisterne furono giudicate dai francesi preesistenti agli edifici con muro a scacchiera, in quanto contemporanee ai muri a secco in opera incerta che si trovano al di sotto dei muri a scacchiera. In realtà la sistemazione di pietre a secco al di sotto dell'opera quadrata a scacchiera, come si spiegherà più avanti, sembrerebbe piuttosto funzionale alla messa in piano dei blocchi stessi, per cui non si dovrebbe parlare, a mio avviso, in questo caso di vera anteriorità cronologica dell'una rispetto all'altra opera muraria.

60. Con quelle che saranno due insule ai lati della via d'accesso.

61. Mentre, nel livello inferiore, alla base del terrazzamento del piazzale, gli accessi alle camerette si aprivano a nord. Allo stato attuale non sembra però probabile che anche a questo livello vi fosse un porticato antistante.

62. Indicato dai francesi come l'insula II.

63. Come si ricava dalla lunghezza del canale scavato nel tufo che alimenta la cisterna 4 con l'acqua raccolta dal tetto.

64. Conservatesi, celate nella successiva opera di costruzione degli edifici romani.

za: pilastro, colonna, quattro pilastri, colonna, pilastro.

Abbiamo detto che ciascuno ambiente con o senza la cisterna è limitato su tre lati da un muro in opera quadrata a scacchiera: come si può vedere nella cartina i blocchi sono di diverso modulo: nelle pareti tra un ambiente e l'altro i muri sono a blocchi più piccoli, indicati con A e B rispetto a quelli del muro a nord-est-sud-ovest, indicato con D, il quale, essendo il grande muro di terrazzamento del piazzale, costituisce la parete di fondo sia per le camere della terrazza superiore, che per quelle del livello inferiore e si presenta necessariamente a grossi blocchi (figg. 46 e 47).

Tale muro in età etrusca si addossa alla parete verticale del banco di tufo<sup>65</sup> e sarà a sua volta coperto in età successiva dal conglomerato cementizio dell'opera reticolata delle costruzioni romane<sup>66</sup>.

Questo tratto di muro<sup>67</sup> in opera a scacchiera, D, è conservato per un'altezza di circa m 2,66, fino al suolo d'occupazione del piano superiore della terrazza, e se a questa si aggiunge l'altezza degli edifici eretti al di sopra, si avrebbe che complessivamente tale muro in opera si elevava dal piano inferiore per ben oltre m 5<sup>68</sup>.

E' accertato per la camera con la cisterna 5<sup>69</sup> da uno strato di oltre cm 50, al di sotto del piano romano, che le facce interne dei muri erano rivestite d'intonaco dipinto monocromo (bianco, rosso) e di elementi di stucco per il rivestimento su plinti e pilastri. Non mancano residui dei pavimenti delle camerette con pareti in opera a scacchiera<sup>70</sup>, in particolare nell'angolo NE tra il muro D e il muro B, tra la cisterna 4 ed il pozzo 1.

Uno strato di 3-4 centimetri di spessore formato con scaglie di nerfro,

65. Bolsena VI, p. 11.

66. A nord-est, un edificio per il culto imperiale con vestibolo e scesiea sul decumano del foro e le sottostanti tabernae.

67. Che corrisponde al muro A nella fig. 9, p. 12 di Bolsena VI.

68. Tale opera è formata, come di consueto, da blocchi parallelepipedi alt. cm 58, largh. cm 52, lung. cm 60. Tra i blocchi gli spazi sono riempiti a secco con pietre più piccole, che variano da pochi cm a circa 15/20, e potrebbero essere pezzi di scarto della squadratura e della lavorazione dei blocchi, economia di lavoro?, di tufo locale d'un colore che varia dal giallo al rosa bruno.

Nessun segno di cava è visibile sulla faccia a vista, Bolsena VI, pag. 11.

69. Cioè tra i muri ABC.

70. Bolsena VI pp. 14-15.

annegate nella calce, con colore caratteristico grigio-blu poggia su di uno strato di terra e carboni (trucidi di legno carbonizzato), che crea un piano livellato, aumentando il suo spessore con la maggiore o minore pendenza del banco di tufo: dai 15/20 centimetri a 32, nel punto distante circa due metri dal pozzo 1 e ben 75 cm a lato del pozzo.

Gli ambienti formati dai muri a scacchiera erano coperti da tetto, come richiesto dal pavimento in calce e schegge di nerfro mescolate, nonché dall'intonaco dipinto ricoprente le pareti di A,B,C.

Nel piano inferiore, delimitato dal muro D, l'impianto delle strutture non conserva altra traccia se non le cisterne circolari. Gli architetti etruschi dividono gli spazi secondo uno schema ben preciso: ciascuna cameretta misurava circa m 5 (cm 480, circa 10 cubiti) di larghezza, circa 6 di lunghezza e in altezza almeno m 2,50; al suo interno conteneva a lato della parete ovest la cisterna da cui si attingeva l'acqua piovana e nell'angolo opposto, a nord-est, l'apertura di un pozzo per l'evacuazione delle acque già usate, di scarto, le quali venivano fatte scorrere, tramite un canaletto più in basso fino ad un collettore, collocato lungo l'asse del piccolo decumano antistante quelle che diverranno le tabernae d'età imperiale.

Un così fornito apparato di riserva idrica, con analogo sistema di utilizzo, presuppone un ampio consumo di queste acque per le purificazioni o quant'altro<sup>71</sup>.

Va pertanto prevista in questi ambienti o subito al loro esterno, sotto il portico, anche la presenza di un bacino lustrale o di una vasca che utilizzava l'acqua conservata nella cisterna.

La massiccia base di nerfro, di forma campanulata, rinvenuta presso il portico del lato nord-ovest, durante gli scavi francesi<sup>72</sup> potrebbe ben essere il piede di un grosso bacino lustrale etrusco: rivelatrici sono le evidenti picchiature sulla superficie del nerfro per far meglio aderire il rivestimento di

71. Plutarco, al capitolo 32 della vita di Silla, dice che L. Catilina uccise un certo Marco Mario e ne portò la testa a Silla mentre era seduto nel foro, quindi si avvicinò alla pila dell'acqua lustrale nel tempio di Apollo che era lì vicino, e si lavò le mani.

72. H. cm 50; diam. cm 54,5; cavità centrale per alloggiamento di perno, di cm 9x9; foto da giornale di scavo 1974, in data 20/VI, prot. 3424 5-Bolsena.





Figura 48  
La base di nastro al momento del rinvenimento all'esterno del portico, presso l'ingresso. Dal giornale di scavo, prot. 3424, 5  
Bolsena del 22/VII/1974

stucco, probabilmente a imitazione del marmo (figg. 48 e 49).

A conferma di quanto sopra detto, sono i risultati dello scavo della cisterna 5 (fig. 50). Infatti, oltre alla ceramica d'età romana, che rivela come in questa età quelle cisterne venissero utilizzate come raccolta d'immondizie in quanto i nuovi edifici erano dotati di impianti con acqua corrente, sono stati rinvenuti anche numerosi e importanti frammenti di terracotte architettoniche etrusche, sia di antefisse che di lastre pertinenti alla decorazione



Figura 49  
Particolare della base di nastro

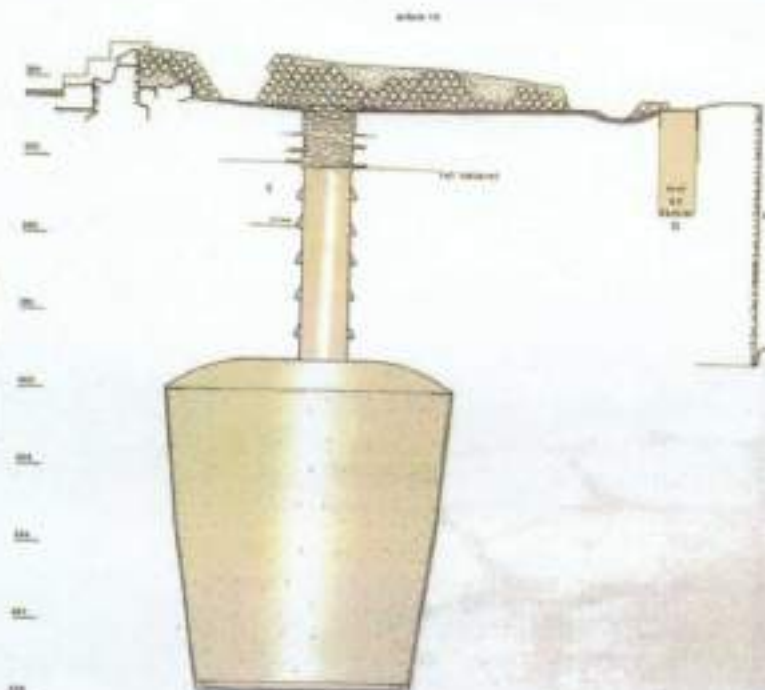


Figura 50  
La cisterna n. 5, da Bolsena VII,  
p. 12, fig. 3

del portico, come anche di placchette votive (fig. 51). Clementina Sforzini fa un'attenta analisi di questi frammenti restituiti dalla cisterna 5<sup>a</sup> ma non potendo non riconoscere che parte di questi trova confronto con esemplari di Campo della Fiera di Orvieto di V sec. (nn. 570, 571) o di IV sec. a.C. (n.

Figura 51  
Frammenti di terracotte architettoniche ed altro dalla cisterna V, da Bolsena VII, pp.321 e 322



73, C. Sforzini, Elementi architettonici e figurine in terracotta, in *Le cisterne 5 et son mobilier*, Bolsena VII, Suppl. ai MEFRA, pp. 267-322. Esamina 22 tra terracotte architettoniche -nn.570-581- e terracotte figurate -nn.582-591-. Le terracotte architettoniche annoverano: antefisse -nn. 570-575-, lastre di rivestimento -nn.576-580-, un frammento di scultura architettonica -n.581-; le terracotte figurate annoverano: appliques -nn. 582,584?, 588-, statuette -nn. 583,585,586,591-, placchette -nn. 589,590-. Le terracotte vengono dallo strato 1/2 tranne il 582 che viene dallo strato 3. Il gruppo delle antefisse nn.570-575 è costruito da sei frammenti, pertinenti ad almeno quattro tipi diversi. I nn. 571,573,574,575 costituiscono un insieme omogeneo per comuni caratteristiche tecniche, formali e per argilla e i nn. 573, 574-575 appartengono probabilmente ad uno stesso tipo di antefissa, se non ad uno stesso esemplare. In n. 570, parte di nimbo d'antefissa, è databile tra il terzo quarto e gli ultimi decenni del V sec.a.C. ricollegabile ad esemplari orvietani di Campo della Fiera e della matrice Giacci, produzioni del V. sec. a.C.. Il n. 571, testa femminile, tipo del V e IV sec. a Campo della Fiera. Il n. 572, frammento dell'orlo di nimbo d'antefissa, con fibre di loto stilizzato, non trovando confronti ma solo equivalenza stilistica, viene posto all'età ellenistica come i nn. 572,573,574,575. Tra le lastre di rivestimento, nn. 576,577,578, 580, il n. 576, ricomposta da cinque frammenti, ascrivibile alla fine del IV-III sec.a.C.. Tra le terracotte votive, i nn. 582-589, riconducibili al IV secolo sono i nn. 582,584, 588. Il n. 589 è un frammento di placca con figura di ariete con vello picchiettato, databile almeno al III sec. a.C.

576) o di IV-III (le terracotte votive o le appliques, nn. 582, 584, 588, 589,) piuttosto che prendeme atto e accettare la naturale datazione di tali reperti, per quella che è nella realtà, cerca altre spiegazioni e ritiene che questi elementi decorativi o votivi siano stati delle riproposizioni in stile antico da parte degli artigiani etruschi scampati alla distruzione d'Orvieto e trasferiti a Bolsena, compiendo così un'operazione di adattamento alquanto forzata.

Ciò che invece mi sembra giusto evidenziare dai dati che fornisce la cisterna in questione è che gli edifici etruschi dell'area, stando alla testimonianza dei frammenti di decorazione ed altro, prendano il via dal V sec. a.C. e che, per la presenza di ex voto, il carattere sacro di essi non si possa mettere in discussione.

Inoltre mi sembra giusto sottolineare come fatto evidente che nel periodo successivo alla distruzione di Bolsena-Velzna, non viene più prodotto niente di etrusco nel territorio!

Anche le coppe a vernice nera recuperate all'interno di questa cisterna trovano confronti con le analoghe etrusche di IV-III sec. a.C.

Sempre dalla cisterna n. 5, provengono dei vasi ingubbati, che ritengo senz'altro impiegati per versare l'acqua attinta dalla cisterna nelle pilastrali per la purificazione delle offerte e delle persone addeite al culto.

Un caso a parte è costituito da un'anfora n. 543 (fig. 52).

La pasta e l'ingubbiato rosso trovano diversi paralleli nella ceramica comune della cisterna, ma l'ingubbiato rosso ci riporta al periodo etrusco di passaggio appunto dal VI al V secolo: superficie granulosa, particelle di mica e piccoli grani rossi e bianchi.

L'archeologo francese, V. Jolivet, riconosce che la forma di quest'anfora, PY5, in Gallia, non è posteriore al V sec.<sup>74</sup>

Per spiegare la presenza di tale vaso chiaramente d'età arcaico/classica in un contesto che ormai era stato stabilito dagli studiosi che dovesse essere di tardo ellenismo, anche questo studioso non può che ipotizzare la ripresa in età ellenistica di questa forma più antica e ne stabilisce la datazio-



Figura 52  
L'anfora n.543, da Bolsena VII, pp. 243-244

74. V. Jolivet, *les amphores domestiques* in Bolsena VII, pp. 243-246, # 247-249.

ne al III sec. a.C.. Ugualmente egli fa nella presentazione del vaso n. 544 (fig. 53), un'anfora a fondo piatto, con ingubbio rossastro, e con morfologia tipicamente arcaico/classica e con slanciate anse, che oserei dire "nicosteniche", con iscritto il nome del vasaio VEL CAZLANIES.

Di questo tipo di anfore ne sarebbero presenti nella cisterna almeno altri due esemplari. La graffa è tipica di Bolsena. Jolivet cita un esemplare simile rinvenuto a Marzabotto e datato alla fine del VI secolo a.C. che presenta anch'esso su di un'ansa un'iscrizione incisa<sup>75</sup>.

Tirando un po' le somme di tutto quanto sopra, di quest'impianto architettonico etrusco dell'area si sono conservati oltre alle cisterne con le relative installazioni idrauliche scavate nel tufo, il porticato, i tratti di muri delle camerette in opera a scacchiera (tratti dei muri D, A, B, C nell'edificio est, insula I), e il tratto di muro a scacchiera tra cisterne 8 e 19, in allineamento con il tratto di muro D sopra detto, nonché le basi del portico nell'edificio ovest.

Qui, nel livello inferiore, la cella a pianta quadrangolare, scavata nel tufo e con ingresso a nord, che verrà obliterata dall'edificio romano sovrastante, mostra nella sua parte superiore la correzione della pendenza del piano di tufo per la sistemazione del pavimento della cella superiore, utilizzando pietre disposte a secco di progressiva grandezza, secondo quanto è ben visibile nell'area sacra di Fufunz<sup>76</sup>.

La presenza del massiccio muro a scacchiera in grossi blocchi di tufo gialastro, allineato nei due corpi di edifici porticati, lo schema delle camerelle con muro di fondo e pareti in opera a scacchiera, nonché l'uniformità delle caratteristiche delle cisterne presenti in questo settore, realizzate con estrema cura tecnica, dimostrano - che in realtà si è di fronte ad un'unica, organica opera e che questa, a sua volta, rientra nel più esteso progetto di una complessa composizione architettonica monumentale a carattere reli-

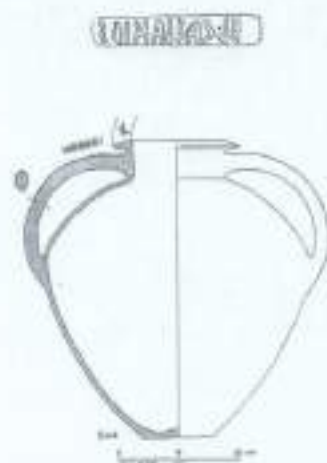


Figura 53  
L'anfora n. 544, da Bolsena VII, pp. 244-246

75. Guaitoli, M.T. - Sassatelli, M., Scavi dell'Istituto d'Archeologia, Bologna 1991, pp 18-20.

76. Infatti nella cisterna etrusca a sud, al di sotto della domus delle pitture. Sulla parete nord del corridoio di discesa è impiegato proprio questo sistema per correggere la pendenza del banco di tufo ricreando il piano per la sistemazione dei blocchi squadriati. Uso del resto pratico e d'immediata esecuzione.

gioso, messa in opera dagli architetti etruschi del V secolo a.C., modificando lo spazio preesistente con strutture più antiche.

I porticati sorgono lungo tutto il limite settentrionale della grande terrazza<sup>77</sup> che corrisponde a quella che sarà in età neroniana e favia la piazza del foro.

Il passaggio voltato tra i due corpi porticati in realtà è una soluzione romana, ma riprende, con le opportune modifiche, un ingresso già presente in età etrusca che immetteva a circa metà della spianata.

Ce lo testimoniano i blocchi squadrate di nerfro, etruschi, ben visibili nelle assise inferiori dei pilastri ai lati della scala al di sotto dei blocchi grigi di pietra ignimbrite, detta dai bolsenesi "occhio di pesce", in uso specialmente in età romana.

Alcuni di questi blocchi di nerfro sembrano in posizione originaria. L'altro ingresso alla maestosa terrazza era nel lato meridionale e, ricalca-



Figura 54  
l'ingresso sud. Angolo del muro  
etrusco e parte inglobata nel  
conglomerato cementizio della  
cisterna

77. Da quel poco che è dato capire in un sondaggio condotto sotto le lastre di pavimentazione romane, sembrerebbe che il piano etrusco fosse il banco "vergine" di tufo: p. 10, punto n. 3, del rapport préliminaire sur la campagne des fouilles 1974



to in età romana, fiancheggiava il lato ovest della cisterna monumentale neroniana: ancora ben visibili le sovrapposizioni laterizie e in pietra ignimbrite grigia impiantate sui blocchi di nenfro del muro etrusco in opera a scacchiera disposti a formare l'angolo est nel corridoio d'accesso (fig. 54).

Di questo poderoso muro etrusco, in parte inglobato nel conglomerato romano, restano ben visibili i blocchi e, laddove questi furono asportati, rimangono ben nette le loro impronte nel lato sud per un'altezza di oltre m 6 e nella volta del conglomerato cementizio in cui si documenta bene lo spessore del muro (fig. 55).

Infatti come a nord, anche su quest'altro lato della terrazza, a sud, il po-

Figura 55  
idem: blocchi di nenfro del lato orientale dell'accesso alla splanata, inglobati nel conglomerato cementizio e lato al di sotto dei laterizi e dei blocchi romani di pietra ignimbrite grigia: ricomposizione del muro in opera a scacchiera, secondo le impronte dai blocchi nel conglomerato cementizio romano

deroso muro etrusco a scacchiera della terrazza fu utilizzato dai romani per contenere, come elemento divisorio tra la gettata di conglomerato cementizio della cisterna monumentale, e quella delle costruzioni rivolte verso il centro della terrazza.

Per cui si potrebbe ipotizzare anche su questo lato della piazza la presenza di costruzioni porticate in età etrusca.

Tale muro, che corre in senso est-ovest, in opera quadrata a scacchiera è perfettamente parallelo al muro D, in analogia opera a scacchiera nel complesso di camerette porticate a nord, distante da questo esattamente cento metri, cioè duecento cubiti.

La presenza del muro in opera quadrata a scacchiera anche sul lato sud del foro conferma così l'unitarietà cronologica coerente della costruzione dell'esteso terrazzamento di Poggio Moscini.

Un'opera, come sopra ho detto, veramente di ampio respiro, che fu progettata e realizzata dagli architetti etruschi con grande dispiegamento di mezzi economici, ciò che presuppone una così ampia disponibilità di risorse materiali e umane, consentita solo da una florida e ricca economia, condizione che di per sé già costituisce la prova di una civiltà al suo culmine e fornisce un chiaro elemento cronologico.

Risulta pertanto evidente che il foro romano è stato adattato allo spazio esistente sulla spianata della terrazza superiore, ne ha utilizzato la particolare posizione -volendo usare questa parola- panoramica e in parte ha trasformato o demolito le strutture etrusche esistenti, aggiungendo gli edifici considerati indispensabili al normale svolgimento della vita pubblica municipale.

## CAPITOLO 8

### Un tempio

Analizzando il contesto archeologico e il complesso architettonico finora descritto, si può senz'altro affermare che a Poggio Moscini gli archeologi francesi hanno trovato delle testimonianze di straordinaria importanza ma che al momento dello scavo e nelle successive fasi di studio non sono stati in grado di cogliere nella piena luce della loro realtà.

La spianata della terrazza<sup>78</sup> in età etrusca doveva essere stata costruita per la sistemazione di un edificio di primaria importanza.

Nell'angolo nordovest del piazzale del foro, al di sotto di circa 60 cm dal piano dei basoli romani è un manufatto con tre assise di blocchi di tufo giallo disposti a formare un quadrato con circa m 2,30 e m 2,50 di lato e con incasso centrale quadrato di circa m 1,20 potrebbe essere la base di alloggiamento di un monumento etrusco, ma parimenti potrebbe essere una sorta di altare<sup>79</sup> (fig. 56).

La presenza di un tempio etrusco di grandi dimensioni è testimoniata dal Gabrici<sup>80</sup> che scrive a pag 364 del suo articolo: "Sul terreno che copre la parte nord del serbatoio, vidi depositate una cinquantina di lastre di nenfro, assai bene squadrate e ben levigate su di una faccia, tutte dello spessore dai m. 0,18 al m. 0,20 ma di varie superficie.

78. Che in età romana sarà occupata dal foro e dai suoi edifici.

79. Direttamente poggiato sul tufo, presenta due delle tre assise dei blocchi alte ciascuna cm 57, solo la terza assise ha un'altezza di cm 30; da Archivio di Villa Giulia, Rapport préliminaire sur la campagne des fouilles 1974, p. 17, foto 4.

80. Ns. 1903, op.cit.: gran parte del materiale architettonico che cita Gabrici si trova a Poggio Pesce, ivi trasportato dall'ultimo proprietario di Poggio Moscini, come dirò nella successiva nota 83.



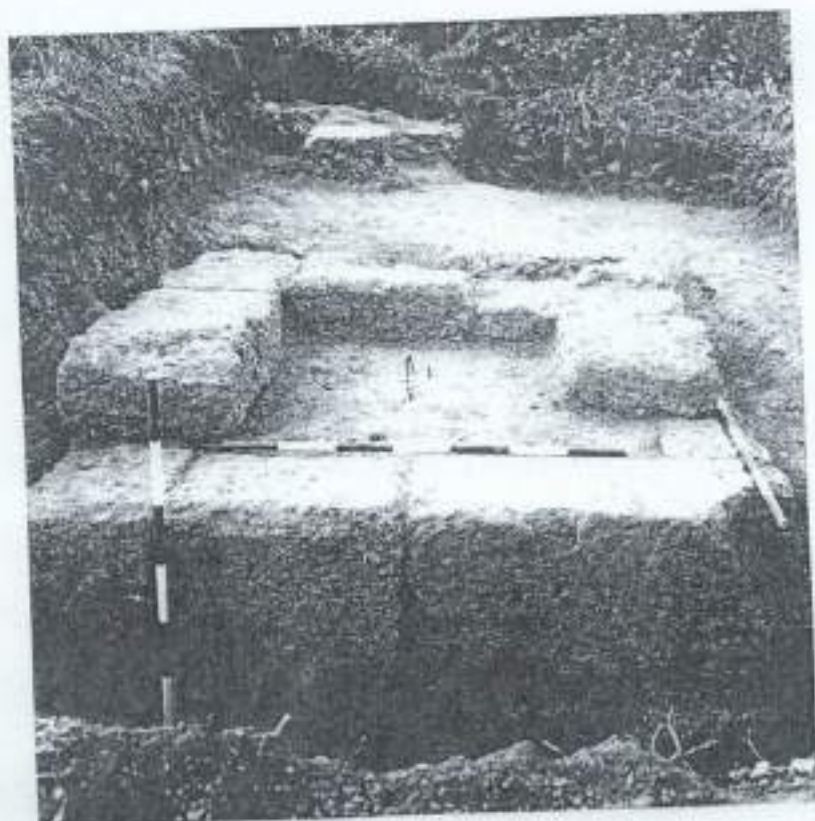


Figura 56  
L'era in blocchi di tufo; dal rapporto  
preliminare della campagna scavi  
1974, foto 4

Ne misurai una di m. 0,74 x 0,58, una seconda di m. 0,82 x 0,69 e una terza di m. 1,31 x 0,45 di superficie.

Sospettai che fossero state rimosse dal loro posto, dove formavano lo stilobate di qualche tempio.

Difatti gli scavatori mi riferirono che tutte queste lastre erano state ivi trasportate dalla parte ovest del piccolo altipiano del poggio Madonna dei Caocciatori, dove formavano un pavimento.

Di ciò mi potei assicurare subito perché sul posto indicatomi trovai il torso di una base di colonna di nenfro, di m. 1,20 di diametro e un tamburo di colonna scannellata, anche di nenfro, alto m. 0,74 con diametro di m.

0,54.

Il Mosconi afferma che nel posto, donde furono rimosse le lastre di nenfro, furono da lui abbandonate sotto al terreno altre quattro basi di colonna di nenfro, tra le quali quelle in situ.

Per la qualcosa è presumibile, che sulla parte ovest del poggio sorgesse un tempio, con basamento e colonne di nenfro.

Queste notizie ho potuto raccogliere e controllare sopra luogo, riguardo alla topografia di quella parte della città romana, che è compresa nel podere Mosconi.

Su molte altre cose riferitemi amo meglio sorvolare, perché non me ne potei formare un concetto esatto\* (figg. 57 e 58).

Nei medesimo articolo, che è il risultato della sua ispezione a Bolsena,



Figura 57  
Da Gabrini in  
Ns 1903 p. 357.  
fig. 1:  
Indicazione dei  
resti del tempio

Figura 58  
"Gabrici  
sovrapposto  
a Buchiochio"





Figura 59  
Da Gabrici, No 1903, p. 363, fig.7

Gabrici riporta nell'elenco dei materiali trovati a Poggio Moscini<sup>81</sup> cinque teste che egli definisce d'arte romana della decadenza (fig.59): solo una di queste, di marmo, stando a quanto si vede nella foto – finora l'unico documento pervenutoci – potrebbe essere romana, le altre quattro sono senza ombre di dubbio etrusche.

Così come etrusco è il frammento rinvenuto da Bloch a Poggio Moscini di antefissa (fig. 60) di tipo analogo a quelle del Belvedere di Orvieto<sup>82</sup>.

In ultimo, oltre ad una base in nerfro di lesena conservata presso la cisterna neroniana, ed un rocco di colonna di nerfro liscia pertinente al porticato settentrionale, sempre dagli scavi del foro proviene una scultura a tutto tondo di un delfino su onde, chiaramente etrusco nella fattura e nel materiale (fig. 61).

Un lato della base su cui poggia il delfino presenta l'incasso per l'alloggiamento di una blocco con il piano superiore leggermente inclinato, che potrebbe ben essere un gradino piuttosto largo, appartenente ad una scalinata e in questo caso il delfino farebbe parte di una balaustra<sup>83</sup>.

In questa complessa area sacra etrusca, occupata a nord del tempio di

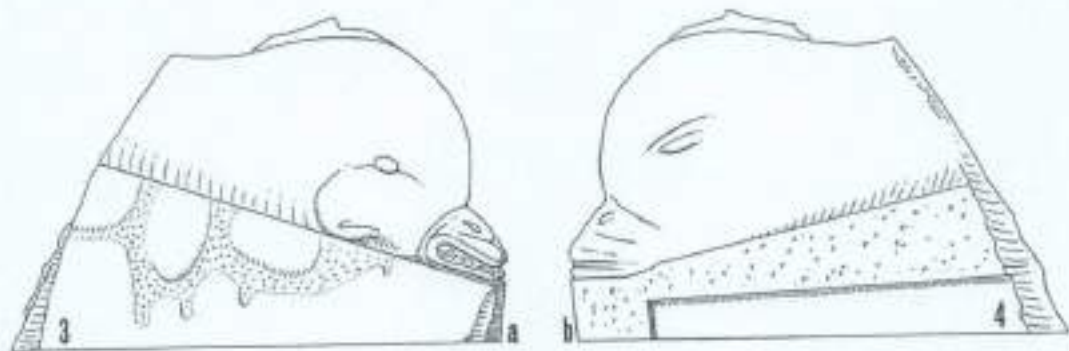


Figura 60  
Frammento di antefissa da Bloch, in  
Mélanges 1953, p.60, il. VIII, fig.2

81. Ibidem pag. 365 fig. 7 a p.363

82. Mélanges 1953, p. 60, pl.VIII,fig.2.

83. Da Boisena, VI, pag.45, fig. 27. La scultura in nerfro misura in lungh. cm 120, con alt. max. cm 57, largh. max. cm. 22



Fufunz, tempio A, con sacello annesso A1, ed altre strutture minori; a sud da quello di Tinia, Aphi ed altre divinità tempio C, il tempio che doveva occuparne la parte centrale – perché proprio di un tempio doveva trattarsi, che denominerei tempio B, eretto su di una terrazza alta oltre m 2, circondata da portici, e con un'apertura sul lago ampia un centinaio metri era certamente ben visibile da gran parte del territorio per la sua particolare posizione sulla bocca del vulcano del lago di Bolsena.

A quale divinità del pantheon etrusco doveva essere riservato un posto così speciale, di così particolare importanza?

Figura 61  
Il delfino, da Bolsena II, p.45, fig.27

## CAPITOLO 9

### Dovuto a Voltumna

Nel 1951 con una foto conservata a Villa Giulia<sup>84</sup> fu documentato un cippo in nenfro rinvenuto in prossimità della grande cisterna neroniana, presso l'ingresso meridionale della terrazza del foro.

Tale cippo (fig. 62) con modanature in alto e figure nel lato a vista, ritengo che sia di particolare importanza: nell'angolo inferiore della foto n 5 (fig. 63) del più volte citato articolo di Gabrici sulle Notizie, tale cippo appare ancora quasi del tutto interrato ed è appena riconoscibile dalla cornice.

Il fatto che il Gabrici non ne faccia menzione nell'elenco dei pezzi di risalto rimessi in luce a Poggio Moscini, conferma che lo scavo del manufatto è proprio del 1951.

Ciò fa ben pensare e lascia sperare, che tale monumento si sia conservato nel posto, eretto ma interrato, presso l'ingresso della grande terrazza, forse nella sua posizione originaria dell'antichità fino all'inizio degli anni '50 del secolo scorso.

Su di un lato sono in rilievo due figure maschili, l'una di profilo, gradiente verso l'altra, frontale, nuda, a destra: entrambe poggiano su due piedistalli, ma quello della figura di destra è di forma bitroncoconica<sup>85</sup>.



Figura 62  
Il cippo figurato: foto SAEM

84. Nell'archivio fotografico del Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia risulta eseguita il 6/VII/1951, con negativi nr. 3718-3722.  
85. Al momento dell'esproprio dell'area archeologica di Poggio Moscini, numerosi elementi architettonici, tra cui anche questo cippo, furono trasferiti con un colpo di mano da parte del proprietario dell'area, Luigi Rossi, in altre sue proprietà a Poggio Pesce e Poggio del Cardinale, dove però non è stato finora possibile ritrovare quest'importante documento. R. Bloch lo riproduce e fortunatamente ne fornisce le dimensioni: l'altezza del cippo è di m1,17, la larghezza m 0,57 lo spessore m 0,48. L'altezza delle figure è di 0,35. L'archeologo francese rileva pure che il foro centrale sembra moderno, in *Mélanges* 1953, p.60, pl. VIII fig. 1.



Figura 83  
Ubicazione originaria del  
cippo: all'ingresso della  
grande terrazza.  
Da Gabrici,  
op.cit. p. 361, fig.5

Quale sarebbe l'importanza di questo cippo per la nostra ricerca?

La figura maschile di destra osservandola attentamente, rivela che nella mano sinistra reca un qualcosa di ellittico con due elementi semicircolari nella parte superiore che potrebbe essere un vaso -ma allora sarebbe recato, in modo alquanto inconsueto, per il collo- o, meglio ancora, la testa di un animale.

Nella destra impugna una lancia con la punta rivolta in alto<sup>86</sup>.

Una rappresentazione del simulacro di un dio posto su di un'arula, ben conosciuto.

Si tratta, secondo la mia opinione, del dio Voltumna che compare in po-

86. Le striature da un lato che farebbero pensare alla metà di un ramo di palma, potrebbero essere i segni del lavoro di abbassamento del tufo per mettere in evidenza l'asta della lancia. Le figure dovevano inoltre essere state stuccate e dipinte

sa e aspetto simile su di un celebre specchio da Tuscania al museo archeologico nazionale di Firenze (fig. 64).

Qui infatti il dio, indicato da un'iscrizione come Voltuna, è rappresentato in modo del tutto analogo alla figura del cippo: stante e, pur essendo frontale, con il viso rivolto verso il centro della scena.

Nella sinistra impugna la lancia la cui punta è rivolta verso l'alto.

Anche nello specchio il dio occupa la parte destra mentre all'estremità opposta, a sinistra, è una figura maschile nuda che potrebbe corrispondere alla figura di sinistra del cippo e che fa riferimento o ad un personaggio ben conosciuto che gioca un ruolo importante nel mito di Voltumna, o ad un addetto al culto del dio, il cui mantello con pelli di lana nello specchio, potrebbe fare riferimento proprio a quello di un sacerdote.

La scena riprodotta sullo specchio di Tuscania mostra nella parte centrale un aruspice che interpreta il volere divino nelle viscere che tiene in mano di fronte a due persone, un uomo e una donna<sup>87</sup>.

La presenza del dio Voltumna che osserva con attenzione lo svolgersi della lettura, farebbe pensare che il dio avesse nel suo tempio anche un oracolo.

Solenne è l'impostazione della figura in posa eroica che presenta oltre alla lancia, anche la particolarità di avere intorno al bicipite sinistro una striscia di cuoio?, con bulle pendenti<sup>88</sup>.

La figura è nuda e il mantello è avvolto intorno all'avambraccio sinistro quasi a suggerire lo svelamento oracolare del dio chiamato a far conoscere la sorte o la propria volontà.

Alle spalle del dio e dell'aruspice è rappresentato il sole sorgente che dà un'indicazione temporale dallo svolgimento del rito, ma al tempo stesso



Figura 64  
Lo specchio di Tuscania a Firenze

87. Inv. 77759. Al centro dello specchio l'indovino è in atto di esaminare le viscere per Tarconte ed una dama

88. La stessa connotazione si trova su di una terracotta da via di San Leonardo ad Orvieto, in Andren, *Architectural Terracottas from Etrusco-Italic Temples*, Lund-Leipzig, 1940 taf. n.198. Parimenti è ben evidente nel bronzo n. 101, della Bibliothèque Nationale di Parigi. Ritorna anche in alcuni specchi e in due compare sul lato destro la raffigurazione del giovane, nudo con il mantello, i calzari e la lancia nella destra; che egli sia un dio è da intendere per il fatto che si trova insieme agli dei ed in particolare ad Atena (Gehrad, E.S., V. tav. 69 e tav. 79).



forse potrebbe coprire anche un significato topografico: nella terrazza di Poggio Moschini, dove vedrei collocato il tempio di Voltumna, disposto in lunghezza secondo l'asse nord-sud, il sole sorgerebbe proprio in quella posizione, alle spalle del tempio.

A sua volta, il carro dell'Aurora nella lunetta superiore, potrebbe far riferimento alla decorazione coroplastica frontonale del tempio del dio.

Che proprio a Bolsena, *apud Volsinios*, sorgesse il *fanum Voltumnae* c'è testimoniato dal Rescritto di Spello, del periodo di Costantino<sup>88</sup>.

Infatti nei diversi passi di Tito Livio in cui si parla del *fanum Voltumnae*, non si menziona mai il luogo in cui sorgeva, perché questo era universalmente certamente ben conosciuto da tutti.

A questo punto, farei una considerazione sul nome del dio Voltumna o Voltumna, un nome con valore d'attributo, qualitativo, che si spiega bene alla luce del passo di Plinio il Vecchio in cui si parla di Volta come di un mostro che devastava il territorio di Bolsena.

Voltumna sarebbe da leggere come colui che ha sconfitto, catturato, calmato, pacificato la furia del mostro Volta.

Come si ricava da una moneta d'oro, conosciuta in due esemplari di cui uno trovato a Montefiascone<sup>89</sup> in cui da un lato è la testa del dio (?) e dal lato opposto un cane ringhioso, che potrebbe essere la personificazione della mostruosa attività del vulcano.

Una tradizione successiva, che è poi quella che cita Plinio il Vecchio, vede Porsenna, come il pacificatore del mostro<sup>91</sup>.

Del resto quattro urne di Volterra, e due di Perugia<sup>92</sup> riportano questo mito (fig. 65).

88. J. Gasco, *Le rescrit d'Hispanum*, in *MEFRA*, 79, 1967, pp. 606-659.

89. Riprodotta da Bloch, in *Mélanges*, tome LIX, 1947, pag. 15-16, pl. IV; P. Raffaele Casacci, *le monete dell'Italia. Raccolta generale-Parte prima*, antica Roma, 1885, p. 48, nn. 13 e 14, tav. LXXI, nn. 12 e 14.

91. Pliny: *natural History*, book II, L.V.140, p. 277, Loeb, 1958 "Extat annalium memoria sacris quibusdam et precatonibus vel cogi fulmina vel impetrari. Vetus fama Etruriae est impetratum. Volsinios urbem depopulatis agris subente mostro quod vocavere Oltam, evocatum a Porsina suo rege."

92. E. Brunn, G. Korte, *i rilievi delle urne etrusche*, vol. III, Berlin 1906 pp. 16, tavv. VIII, IX, X-17.



Figura 66  
Le sei urne con il mostro Volta, da E. Brunn, G. Korte, I rilievi delle urne etrusche. vol. III, tavv. VIII, IX, X pp.



Figura 66  
La situla di bronzo da Bisenzio, necropoli dell'Olmo  
Bello: al centro il canide incatenato, da Bolsena e il  
suo lago, I. Berlingò, Il versante sud-est del lago di  
Bolsena, p. 127, figg. 91 e 92

A Volterra il mostro è in sembianze d'animale, canide o felino, a Perugia in sembianze umane ma la testa è d'animale o animalizzata.

Nelle sei urne il mostro catturato e tenuto da uomini è bloccato in un puteale che dovrebbe rappresentare il cratere del vulcano di Bolsena.

In quattro delle urne si distingue bene a destra dell'animale la figura di un personaggio barbuto con una patera nella destra, che compie un rito sul mostro: allusione a Forsenna che evoca il fulmine contro il mostro?

Intorno al collo dell'animale è un collare ed una grossa catena.

Questa raffigurazione d'età classica potrebbe però trovare un suo antecedente illustre in una raffigurazione più antica di qualche secolo, proveniente dall'ambito del lago di Bolsena a riprova dell'arcaicità di questo mito: la situla di bronzo di Bisenzio. Si tratta di un vaso della fine dell'VIII secolo a.C. che reca sul coperchio, disposte su due file, tante figurine rappresentate come guerrieri, contadini, ecc., che in un girotondo festoso fanno una specie di danza intorno ad uno strano feticcio di cane/orso che sembra tenuto buono da un collare ed una pesante catena (fig. 66).

Questa penso proprio che sia la più antica raffigurazione del trionfo sulla furia di Volta, cioè sulle forze primeve distruttive del vulcano.

Alla spianata del tempio B, sulla terrazza monumentale si accedeva da nord e da sud. Da nord, dove abbiamo individuato un primo ingresso nel limite sud-est dell'area scavata alle spalle del tempio di Fufunz tramite un massiccio propileo costruito a balconetta<sup>93</sup>, che nel V sec. viene affiancato da un passaggio più centrale che parte dal piazzale antistante il tempio di Fufunz e che sarà poi riutilizzato dai romani con le opportune modifiche.

Da sud, l'ingresso dalla terrazza del tempio di Tina.

Particolarmente importante in età etrusca doveva essere questo poiché direttamente collegato tramite una via con l'antica porta ad ovest su via Francesco Cozza che raccoglieva la percorrenza lungo il lago verso la città di Bolsena -Vetrina.

93. Come già detto in opera quadrata con parti restaurate in opera a scacchiera preceduta da pilastri, doveva essere la metà speculare di un accesso monumentale: l'altra metà è ancora da rimettere in luce.

## CAPITOLO 10

### Una particolare composizione architettonica sacra

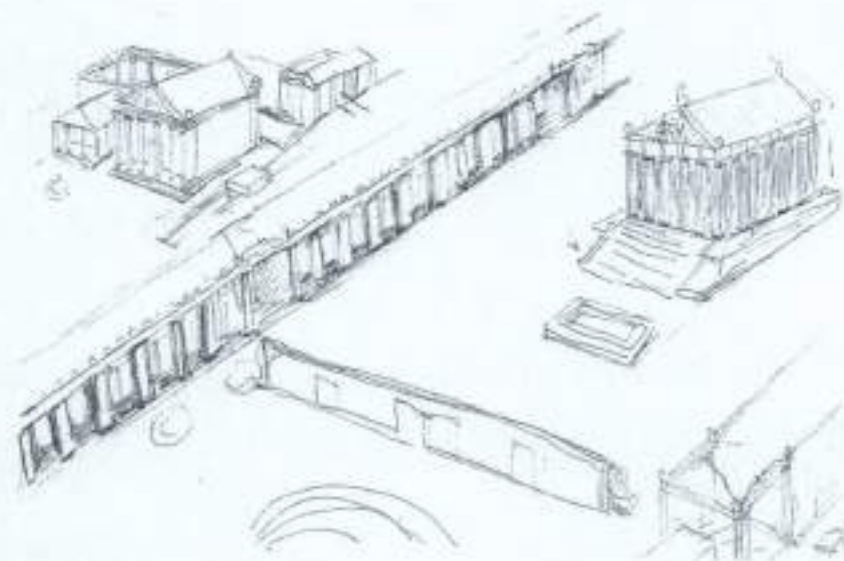


Figura 67  
Ipotesi ricostruttiva dell'autore  
sull'area con il tempio di Voltumna

Tutta la propaggine occidentale della collina di Poggio Moschi, in definitiva una monumentale terrazza aperta sul lago, costituiva un'area sacra di eccezionale importanza, con il tempio di Fuflunz tempio A, a nord, al centro il tempio di Voltumna tempio B, a sud il tempio di Tinia/Apui tempio C.

Piena è la frontalità della prospettiva aperta verso il lago (fig. 67).

La particolare composizione d'architettura sacra etrusca di Poggio Moschi, con il tempio più importante al centro di una vasta corte circondata

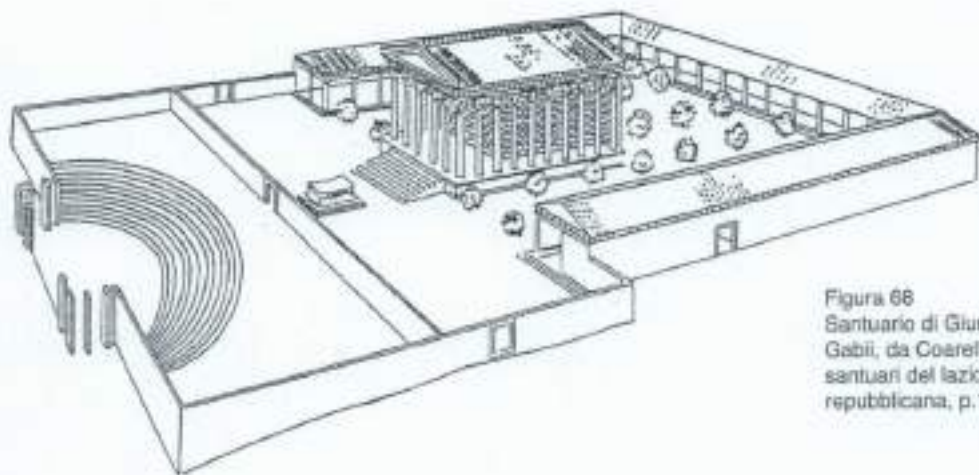


Figura 66  
 Santuario di Giunone a  
 Gaii, da Coarelli, *I  
 santuari del Lazio in età  
 repubblicana*, p. 18, fig. 4

sui lati da lunghi portici trova riscontro nei grandi santuari dell'Ellade e della Magna Grecia, e come pure di riflesso nell'impianto dei più tardi templi di Giunone a Gaii, o di Ercole a Tibur<sup>94</sup> (fig. 68).

In queste aree sacre, specie a partire dal V secolo a.C. nello spazio anteriore del tempio principale e in asse con esso, sono presenti di norma un altare e il teatro per i sacri misteri.

Nel mondo greco che in questo periodo vede compiersi grossi cambiamenti nel modo di intendere lo spazio architettonico all'interno della polis con la progressiva trasformazione dell'acropoli da roccaforte militare a cittadella sacra, il teatro rappresenta il punto d'arrivo in architettura di un'esigenza religiosa già sentita in età più antica: consentire cioè ai fedeli di seguire i misteri e le sacre liturgie, partecipando al loro svolgimento, senza distrazioni d'altro genere, ma in modo raccolto, ordinato e comodo.

I teatri greci del V sec., costruiti in prossimità o all'interno dell'area sacra,

94. Coarelli, *I santuari del Lazio in età repubblicana*, Roma 1987, p. 14, fig. 3, p. 18, fig. 4; e p. 92, fig. 29.

presentano normalmente la cavea semicircolare scavata nella roccia ad un piano più basso rispetto alla spianata del tempio, mentre il lato del proscenio è aperto su di un panorama di grande suggestione, verso il fondovalle di colline o verso il mare o, come sarebbe nel caso di Bolsena, verso il lago.

La continua trasmissione di stimoli e influssi culturali, religiosi, artistici dalla civiltà greca a quella etrusca ha senz'altro determinato anche la diffusione del teatro come spazio circoscritto in origine alla sfera religiosa, in quanto luogo precepo per le sacre rappresentazioni.

Non dovrebbe stupire più di tanto constatare che anche nell'area sacra di Bolsena, per il loro santuario più importante connesso con il dio Voltumna, gli etruschi abbiano costruito un teatro, arrivando a modificare l'assetto dello spazio sacro preesistente.

Effettivamente vagliando gli indizi archeologici presenti a Poggio Moscini, facendo tesoro della documentazione raccolta dal Gabrici nel suo rapporto su *Notizie degli scavi del 1903*, esaminando attentamente il terreno e in particolare in questo settore l'andamento accentuatamente arrotondato di alcune sue linee di livello, direi proprio che quest'ipotesi non sia assolutamente da scartare.

Del resto, come sopra accennato, tutta l'area dei templi a Poggio Moscini nel corso del V sec. a.C. viene profondamente trasformata e monumentalizzata.

Normalmente nei citati santuari del Lazio, tra l'altare e la cavea del teatro corre un muro divisorio in cui si aprono delle porte di passaggio.

Di questo muro sembrerebbe rimanere traccia a Poggio Moscini nel muretto in blocchetti di nerof, intercettato nel foro alla profondità di circa trenta centimetri rispetto al piano lastricato, in direzione sud-nord e parallelo al lato lungo della basilica<sup>95</sup>.

Lo spazio tra il tempio ed il teatro, dove di solito sorge l'altare, dovrebbe essere quello occupato in età romana dalla basilica.

95. A pagina 10, punto n. 4 del rapport préliminaire sur la campagne des fouilles 1974, si riporta che tali blocchetti, poggiati direttamente sul banco di tufo, con la parte superiore leggermente arrotondata, sono larghi cm 20 e lunghi tra i cm 60 e cm 85



Figura 69  
L'angolo nord-ovest in opera  
poligonale del grande  
basamento

Trovarebbe così una logica spiegazione la presenza di un accesso a metà del lato ovest della basilica, in quanto questo avrebbe svolto la funzione di raccordo tramite una scala tra l'edificio romano e il sottostante teatro.

Che nel V secolo ci siano stati sostanziali cambiamenti nella terrazza centrale<sup>95</sup> di Poggio Moscini è dimostrato dal fatto che in questo secolo il muro di terrazzamento in opera poligonale della grande spianata, sulla fiancata nord viene sostituito in gran parte da una massiccia opera a scacchiera, che già abbiamo visto presente anche sul lato sud.

Al contrario, sul lato occidentale, verso il lago, si conserva in opera poligonale solo il possente angolo nord ovest<sup>97</sup> (fig. 69), con un'altezza di oltre

95. Quella al di sotto del foro  
97. Gabrici in *Ns* 1903, 361, fig.4

quattro metri, mentre nella sua parte centrale non sono presenti tracce di muro: questo lato sembra come aperto, sfondato.

Ciò mi porterebbe a ritenere che questo "sfondamento" del muraglione di terrazzamento sia stato determinato proprio dalla esigenza di far spazio nella parte centrale all'inserimento di un corpo nuovo, ovvero alla creazione di un teatro ricavato nel banco della collina tufacea.

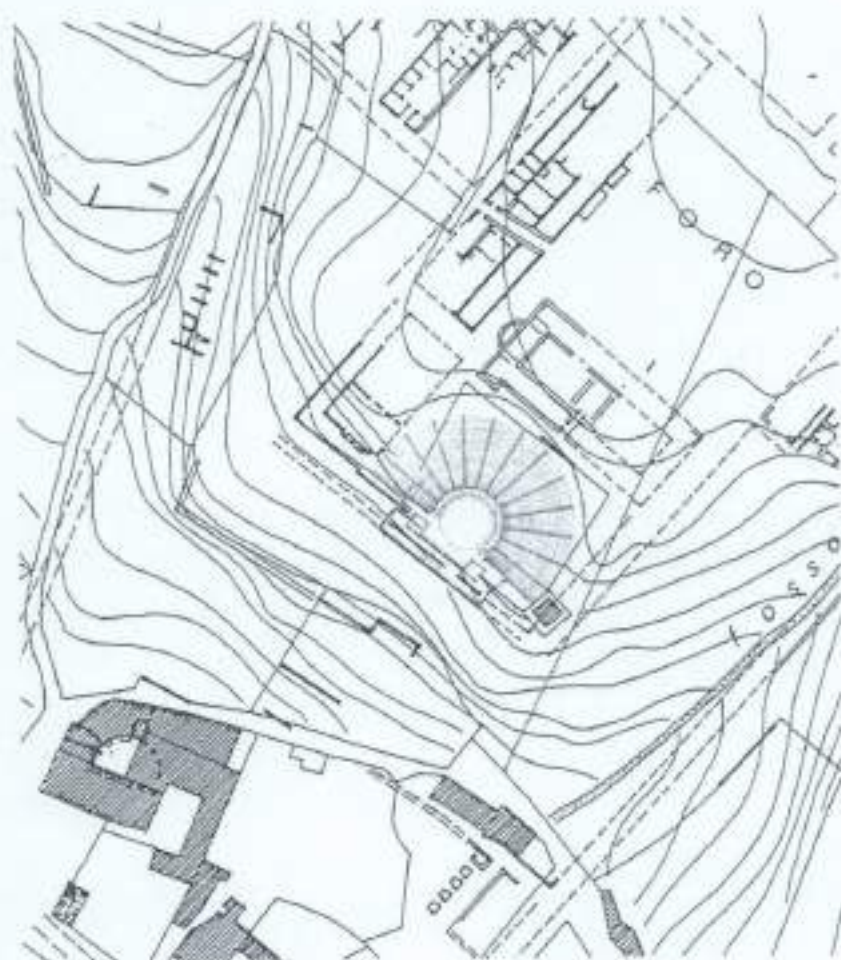


Figura 70  
Posizione probabile del teatro  
a Poggio Mascini



La morfologia del terreno attuale si presterebbe effettivamente ad una interpretazione in tal senso (fig. 70): una curva di livello marcatamente semicircolare, arretrata nel piano del terreno, al di sotto della basilica, farebbe pensare all'arco della sommità della cavea, mentre la curva di livello più in basso sarebbe facilmente rapportabile a quella dell'imo scafo della cavea.

Una cavea con un diametro di una sessantina di metri.

Se la mia ipotesi verrà mai confermata, questa di Poggio Moschini sarebbe la testimonianza di una struttura teatrale inserita in una complessa area sacra etrusca che, allo stato attuale della conoscenza, sarebbe tra le più antiche rinvenute in Etruria e tipologicamente assai vicina ai primi teatri greci del V secolo a.C.

Con la rifioritura di Volsini nella prima età imperiale, quale municipio romano, anche l'antico teatro etrusco ritorna a vivere.

Mi sento di affermare che il teatro di Volsini, tanto ricercato altrove senza successo, sia proprio questo, e con delle buone ragioni.

Certo il teatro romano risponde ad esigenze tutt'altro che religiose, d'nei mondane, con la messa in scena di vere e proprie rappresentazioni e spettacoli simili a quelli odierni.

Solo la presenza sul posto di una struttura a cavea già realizzata, adiacente al foro, quale centro polifunzionale della vita pubblica cittadina<sup>98</sup>, può aver spinto gli architetti romani a restaurare e riproporre un antico teatro ricavato nel banco di tufo, che normalmente in età romana non avrebbe più alcun senso.

Disponendo infatti delle più avanzate tecniche edilizie, gli architetti imperiali possono progettare e costruire liberamente i loro edifici per le rappresentazioni sceniche, senza la necessità di doverli addossare ad una collina

98. Dell'area all'interno delle mura di cinta dell'antica Velzna, il municipio romano, Volsini, mi sembra, allo stato attuale delle conoscenze, che abbia occupato solo la metà occidentale. Di questa: se si escludono, quali pubbliche, l'area di Poggio Moschini e a quella dell'anfiteatro del Mercatello, il restante settore, cioè le colline con vista sul lago, era coperto soltanto da vaste, ricche domus signorili, tipo quella di Laberio Gallo o quella impiantata nell'area di Fuffunz. Il vero e proprio abitato cittadino di pescatori, artigiani ecc. si sviluppava lungo la via Cassia, al di sotto del centro medievale e rinascimentale, intorno al lago e alla darsena della Pianforte



Figura 71  
Resti del pulpitum

adattandoli allo spazio disponibile –magari ristretto– in un'area sacra, ma erigendoli ovunque senza problemi, dal piano di spiccato in alzato con agili e ingegnose strutture in opera cementizia e laterizia.

Nell'età neroniano-flavia, il recupero del teatro con il rifacimento del proscenio ad opera dei quattuorviri è testimoniato da un'iscrizione frammentaria<sup>99</sup>:

(FROS) CAENIUM DE SUA (PECUNIA FACIUND)  
UM COERAVERUNT

Quest'edificio scenico rimase attivo forse fino all'età tardo antica<sup>100</sup>.

A Foggio Moscini del proscenio romano se ne conserverebbero testimonianze più in basso, ad ovest, nei due lunghi muri paralleli in opera cementizia, che potrebbero far riferimento ai sostegni della piattaforma lignea

99. C. I.L. 2710

100. Tutti i teatri nell'Impero romano "cessano di svolgere le loro funzioni quando a partire dal V sec.d.C., la disapprovazione cristiana verso ogni sorta di rappresentazione pagana passa dalle dichiarazioni di principio a una rigorosa normativa contro gli spettacoli, imponendo l'abbandono o la trasformazione degli edifici che li ospitavano" (in nota, *Antichità classica*, vol. II, *Mam-z*, L'Universale, Garzanti, 2004, p. 1388).

del piano del *pulpitum* (fig. 71).

Distante l'uno dall'altro circa tre metri, ciascun muro è lungo ben m. 33, largo cm 70 e si conserva per un'altezza di circa m. 1,80.

Partendo da questo eventuale rudere di proscenio, sembrerebbe che l'asse centrale del teatro verrebbe ad essere leggermente inclinato rispetto all'orientamento etrusco dell'area del tempio B.

Di altre parti del teatro resterebbero tracce nelle strutture in opera cementizia con lo spiccato di nicchioni a cortina in opera mista, reticolata e laterizia, visibili nel proseguimento del muro poligonale nell'angolo nord ovest del terrazzamento (figg. 72 e 73), nonché in quelle inglobate nella cassetta demaniale che potrebbero essere resti delle *versurae* (fig. 74).

Figura 72  
Resti dei muri ai lati della cavea:  
livello superiore, con resti di nicchioni,  
foto Saem

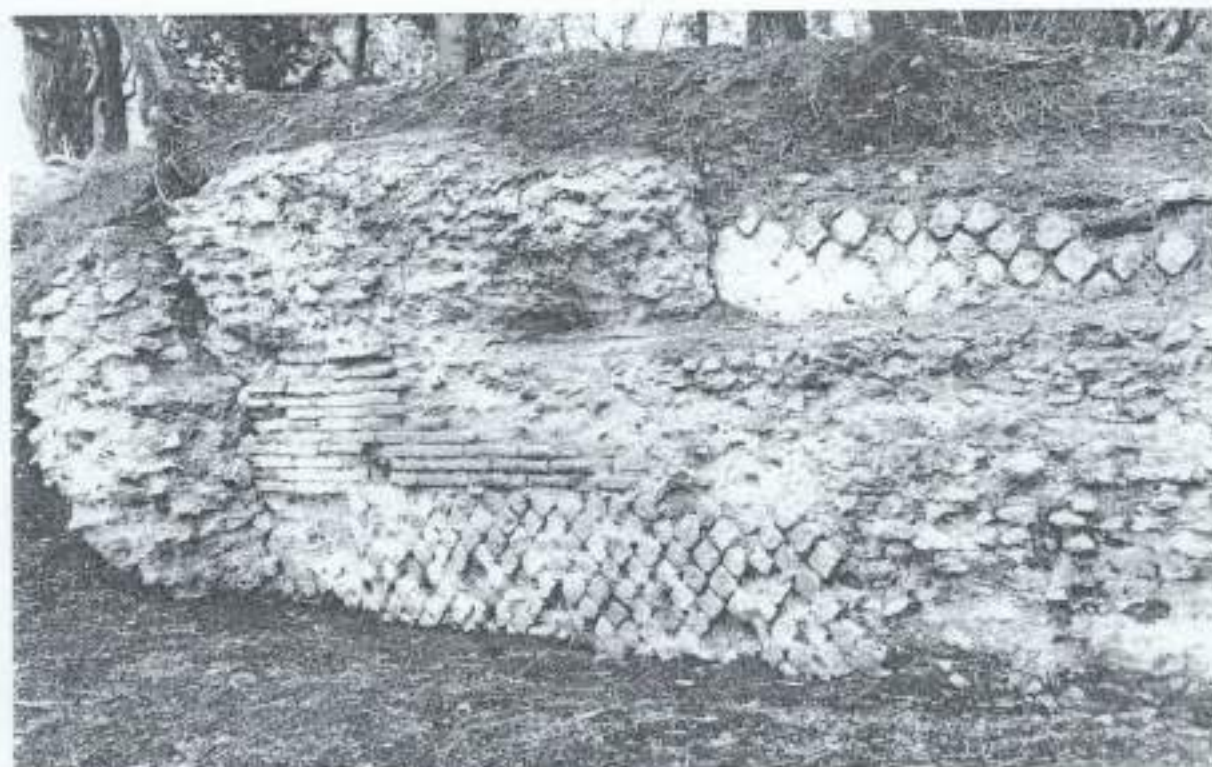




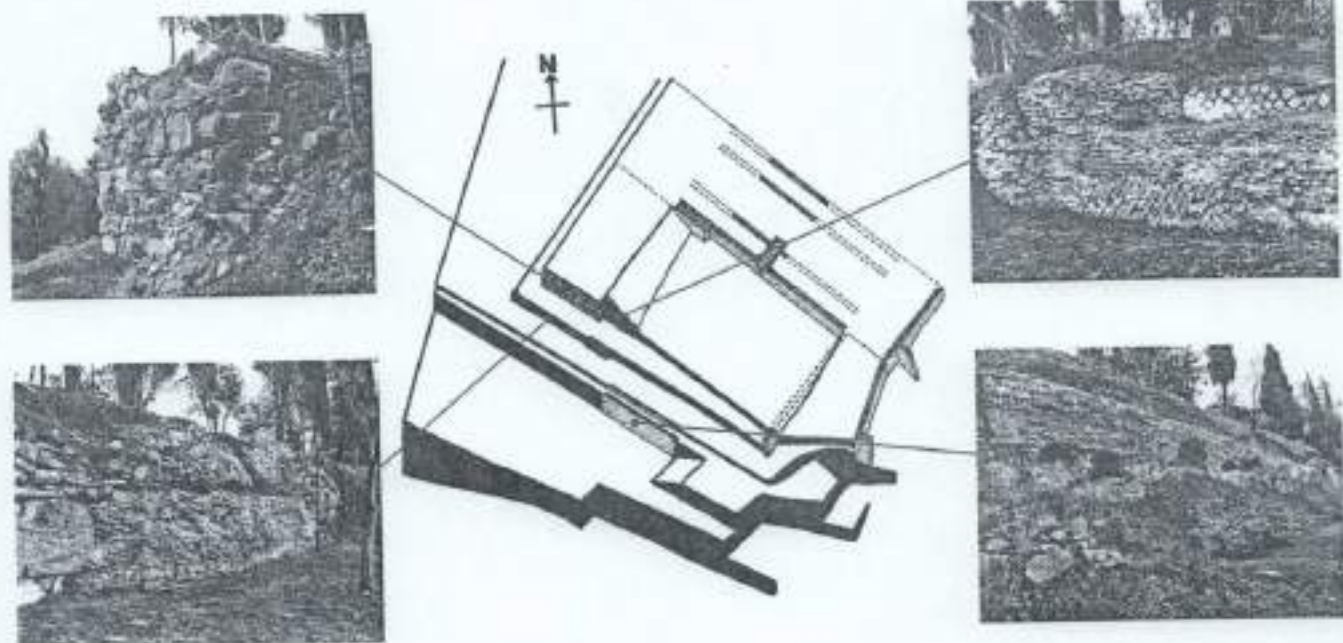
Figura 73  
Resti dei muri ai lati della cavea:  
terrazza inferiore, foto Saam

Infine, tra gli altri oggetti segnalati dal Gabrici come rinvenuti a Poggio Moscini e scelti per il Museo di Firenze,<sup>101</sup> al n. 26, fig. 10 dell'elenco fa spicco, come dice l'autora, una "tessera teatrale di osso, a forma di disco, con un piccolo foro; diametro mm. 31.

Su di una faccia è espressa a rilievo una porta a due battenti, sull'altra sono incise le lettere I PYLH A.

Il numero 1 è scritto nella forma latina I e nella forma greca Α. Trattasi, come crede il Borman, di ludi greci rappresentati a Bolsena\* (fig. 75).

...In finale: il fanum Voltumnae, tanto ricercato, ritengo che sia da identificare con tutta l'antica città sul lago vulcanico, cioè la Velzna etrusca e poi



la Volsini romana.

Formulo la speranza che un giorno gli indizi da me raccolti e qui segnalati possano suscitare l'attenzione di altri studiosi, la curiosità e la voglia di conoscere meglio la storia etrusca, contribuendo a far ripartire la ricerca da parte dei futuri archeologi delle importantissime testimonianze della Bolsena Etrusca ancora celate al di sotto delle stratificazioni dell'insediamento abitativo romano.

Chiudo infine con l'augurio che venga riconosciuta la reale importanza di Bolsena quale grande e antica città etrusca.

In essa, tutta, va riconosciuto il fanum Voltumnae che è stato tanto inutilmente cercato altrove.

Bolsena aveva a Poggio Moschini, specialmente dal V sec. a.C., una monumentale area sacra, organizzata secondo un progetto di straordinaria grandiosità architettonica, con almeno tre grandi santuari.

Figura 74  
Tracce del teatro evidenti in  
questa lettura assonometrica del  
terreno da Buchicchio,  
RM, 1970, p.40.



Figura 75  
Tessera teatrale da Poggio Mo-  
soni. Da Gabrici in *Ns* 1903,  
p.372

Compreso tra il tempio A, dedicato a Fufunz e il C, dedicato a Tinia e Aplu, spicca il tempio B in posizione centrale e dominante, eretto su di un basamento-terrazza largo oltre cento metri, che lo rendeva ben visibile da ogni parte del cratere.

Ed è questo tempio che, proprio per la sua monumentalità e per la sua particolare ubicazione sulla bocca del vulcano, con buone ragioni mi sento di attribuire al dio Voltumna.



Figura 76  
Parte posteriore di leone in nerro  
dalla necropoli di S. Angelo, dal piano  
al di sotto del casale Rentica II.  
Recupero del 1986.

## INDICE

CAPITOLO 1	
Gli inizi di una nuova ricerca - I francesi a Bolsena	pag. 7
CAPITOLO 2	
Volsinii	17
CAPITOLO 3	
La rilettura	26
CAPITOLO 4	
L'area sacra di Flufunz a Poggio Moscini a Bolsena	29
CAPITOLO 5	
La ricostruzione in età romana	48
CAPITOLO 6	
L'area del tempio di Tina e Aplu	50
CAPITOLO 7	
L'area centrale di Poggio Moscini e il foro romano	57
CAPITOLO 8	
Un tempio	73
CAPITOLO 9	
Dovuto a Volturna	79
CAPITOLO 10	
Una particolare composizione architettonica sacra	85

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2010  
dalla Tipografia Agnesotti - Viterbo  
per conto della S.ED Editrice srl - Viterbo



Angelo Timperi ispettore archeologo della Soprintendenza degli Scavi Archeologici per l'Etruria Meridionale dal 1979, è stato archeologo responsabile del versante orientale del lago di Bolsena ed in particolare dell'area archeologica di Poggio Moscini di Bolsena dal 1982 al 2009. Nato a Roma, ha conseguito il diploma di laurea in lettere classiche, indirizzo archeologico presso l'Università La Sapienza di Roma.

Ha già pubblicato:

- "BOLSENA E IL SUO LAGO - Il versante nord est" per l'edizione Quasar Libri ed altri articoli sullo stesso territorio.



L'importanza della città etrusca di Bolsena, la celebre Velzna, non fu mai più eguagliata nell'età successive, neppure in quei secoli, almeno cinque, in cui con il nome di Volsini divenne un prospero municipio nel massimo fiorire della potenza romana. Dall'età arcaica alla prima età ellenistica, Velzna occupava una posizione di centralità sulla mezzaluna collinare orientale del lago di Bolsena. La città vera e propria, ben identificata dalle sue poderose mura di cinta in opera quadrata, con un andamento alquanto allungato in senso est ovest, si estendeva sulle colline digradanti verso il lago dalla quota 590 del colle Mozzeta di Vietena, attraverso Montebello, Gratte, Poggio Casetta, Pozzarello, Mercatello fino a Poggio Moscini in basso, a quota m. 350 sul livello del mare.

Euro 15,00